

QUADERNI DI ALFATENIA/8

Gino Sigismondi

Nocera Umbra, tutto qui parla di storia

Antologia di scritti storici
rivista e ampliata il 10 gennaio 2016

a cura di Mario Centini



Ruderi del castello di Postignano, 1954

NOCERA UMBRA, 10 GENNAIO 2014

Allegato a “ALFATENIA-Bollettino storico nocerino” –A. X-n. 5- gennaio 2016-distr. gratuita-suppl. “IL PAESE-Periodico di cultura” A.XV n. 5-gennaio 2016-Aut. Trib. Perugia n.22 del 4.8.2001- Proprietario e D.R. Mario Centini -riprodotto in proprio -Perugia via Martiri dei lager 84-Posta elettronica: alfatenia@libero.it

La raccolta di testi del Sigismondi esce anche quest'anno arricchita di altri articoli pubblicati sul settimanale "La Voce": *La traslazione di S.Rinaldo del 1257 (1957)*; *La diocesi di Nocera e Gualdo (1957)*; *La preistoria nell'agro nocerino (1965)*; *Una sconosciuta vita di san Rinaldo scritta dal nocerino Francesco Felicissimi (1972)*.
Buona lettura.

Nocera Umbra, 10 gennaio 2016

Mario Centini

PRESENTAZIONE

Nell'anniversario della morte di Mons. Sigismondi (19 maggio 1910-10 gennaio 1984) esce nuovamente la raccolta di testi "minori", arricchita di altri articoli pubblicati nel corso del tempo soprattutto sul settimanale "La Voce": *La Necropoli di Nocera Umbra-Dall'età della pietra alle invasioni barbariche, Il mistero dei guerrieri barbarici (1955)*; *Pietro Staderini (1964)*; *La Chiesa di San Filippo, come è e come doveva essere (1964)*; *Il Pennino nella storia (1966)*; *Ludovico Iacobilli e la sua opera sui vescovi di Nocera (1974)*.

Credo sia il modo migliore per ricordarlo e farlo conoscere ai giovani.

Nocera Umbra, 10 gennaio 2015

Mario Centini

PRESENTAZIONE

Sono raccolti in questo "Quaderno" – in occasione del trentennale della morte di Mons. Gino Sigismondi - alcuni dei suoi articoli a contenuto storico su Nocera Umbra.

L'iniziativa è sembrata utile in quanto consente un approccio complessivo alla produzione del maggiore storico nocerino.

La fama del Sigismondi è legata certamente alle opere maggiori (*Nuceria in Umbria, I Bagni e la Fonte Angelica, Nella Chiesa e per la Chiesa, San Rinaldo vescovo monaco, Cecilia Nobili*) e ai saggi specialistici pubblicati sul "Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria" (*Legenda Beati Raynaldi, I Sinodi simmachiani*) ed "Epigrafica".

La produzione "minore" - costituita dagli articoli pubblicati sul settimanale "La Voce", sulla "Gazzetta di Foligno", sul "Bollettino ecclesiastico della Diocesi di Nocera e Gualdo" ecc. - è, comunque, interessante perché offre al lettore un taglio divulgativo ancor oggi attualissimo.

Nocera Umbra, 10 gennaio 2014

Mario Centini

INDICE

1946

Il Monastero di San Giovanni Battista

1953

Nocera Umbra, tutto qui parla di storia

1954

Ricordo di don Francesco Mari

Il Castello di San Rinaldo

1955

La Necropoli di Nocera Umbra

Dall'età della pietra alle invasioni barbariche

Il mistero dei guerrieri barbarici

1957

Ritrovamento del corpo di S.Rinaldo

La Diocesi di Nocera e Gualdo

Giovanni Dominici storico nocerino

1960

30 aprile 1279: Nocera devastata da un gigantesco terremoto

1963

Strada Francesca

I viaggi di S.Francesco a Nocera

1964

25 Aprile/Ricordo dopo 20 anni

La "Romita"

Pietro Staderini

La Chiesa di San Filippo, come è e come doveva essere

1965

La preistoria nell'agro nocerino

1966

Il Pennino nella storia

1972

Una sconosciuta vita di san Rinaldo scritta dal nocerino Francesco Felicissimi

1974

Ludovico Iacobilli e la sua opera sui vescovi di Nocera

1977

L'Acqua Bianca e il Bagni di Nocera Umbra

1979

Uno studio su Tomasuccio

1946

Il Monastero di S.Giovanni Battista

Nel 1946, in occasione del Centenario dell'approvazione della Regola mitigata scritta dalla venerabile Suor Agnese Steiner, fu pubblicato un Numero Unico (Primo Centenario della riforma delle Clarisse per Steiner nei Monastero di S.Giovanni Battista, 1846-1946) in cui apparve questo breve saggio del Sigismondi.

Premessa

S. Francesco stesso, secondo una memoria anonima manoscritta dell'Archivio del Monastero dell'anno 1717¹, "portato in Nocera ivi predicò con fervore da suo pari, ed oprò tali e tanti miracoli dimodochè il popolo nocerino commosso dalli di lui miracoli ed esempi e della efficacia della si lui predicazione, si risolvè abbracciare la penitenza. Fra questi principalmente furono alcune buone donne delle principali della Città, le quali, abbandonati gli agi e propri commodi delle case e vestiti di sacco ruvido, vile ed abietto, si ritirarono a far penitenza in una casa fuori della città situata nel luogo dove è al presente il Convento dei PP: Cappuccini, allora chiamato S.Paolo di Tiratolo a causa di una Chiesolina, che ivi era costruita dedicata alla conversione di S.Paolo. Quivi le pie donne con santo fervore, animato dagli esempi di S.Francesco, intrapresero una nuova vita non con altre Regole, che secondo l'esortazione ed istruzioni a bocca dateli dal già detto Santo Padre Francesco, dal quale poi circa gli anni del Signore 1221 con il consenso del glorioso S.Rinaldo, che era stato creato Vescovo di detta città dall'anno 1218 ed era di lui amicissimo, riceverono la Regola detta delli Figli della Penitenza, oggi del terzo ordine, etc."

Le fonti storiche della memoria sono notate in margine: *Jacob: de Nuceria cap, 5 fl. 21, fl. 22; Traditio antiqua Nucarina, Legenda S.Raynaldi M.S. apud me; Jo. Bapta Theod. Nuc: in Bita S.Raynaldi impressa Assisii de anno 1617; Vincentius Carnevalius: Mem. M.S. in Monasterio S.Joannis predicti.*

A parte la tradizione orale e la *Legenda*, che del resto non ha nesun riferimento né esplicito né implicito in materia, siamo nella prima metà del secolo XVII.

Gli storici posteriori non fanno altro che ripetere sostanzialmente questa stessa tradizione: così il P. Francesco da Reus, il carnevali, l'Alfieri, Bruschelli e Castellucci.

Pur riconoscendo la possibilità storica di una tale venerabile tradizione, non si riesce a eliminare in sede storica il dubbio che si è voluto nel secolo XVII- quando cioè se ne era ormai perduto il ricordo- far risalire l'origine del convento di

¹ *Libro primo delle cose più notabili del Monastero e delle Monache di S.Giovanni di Nocera. A cc. 51-58 si legge una Relazione sull'origine e stato passato e presente del Venerabile Monastero di S.Giovanni Battista di Nocera fatta nel mesedi febbraio dell'anno 1717.*

S.Giovanni al Fondatore dell'ordine stesso francescano per accreditarne l'antichità.

Questo dubbio diviene positivo quando s'interrogano non i tardi raccoglitori di memorie manipolate a scopo devozionale, ma i documenti anteriori al secolo XVII giunti fino ad oggi.

Il Monastero di S.Paolo di Tiratolo

La documentazione sul monastero di S.Paolo di Tiratolo dà notizie abbastanza sicure.

Ricordano questo monastero le Collettorie Vaticane² e gli Statuti della città di Nocera³ per il sec. XIV.

Nel sec. XV ne parlano il *Liber Beneficiorum*⁴ e numerosi rogiti notarili oggi nell'Archivio Comunale di Nocera e in quello della Cancelleria Vescovile.

Quasi tutti questi documenti parlano genericamente del *Monasterium San Pauli de Tiratulo* senza alcuna indicazione specifica sulla sua fisionomia religiosa. Ci sono però, nel notaio Bartolelli, precise notizie che lo presentano non come monastero francescano ma come monastero benedettino.

Così si legge in data 1 marzo 1423: *actum in oratorio seu cappella monasterii S.ti Pauli de Tiratulo posita in Civitate Nuceriae in quarterio S.ti Spiritus, iuxta viam, etc. Congregato et cohadunato capitulo in unum monialum monasterii S.ti Pauli de Tiratulo ordinis S.ti Benedicti in dicto oratorio et cappella, etc.*⁵

E ancora in data 9 febbraio 1457: *actum in civitate Nuc. in oratorio S.ti Pauli de Tiratulo in quaterio S.ti Spiritus, etc. Gilius Dominici...dedit venerabili domine sorori Johanne Abbatisse dicti monasterii S.ti Pauli ordinis S.ti Benedicti...Benvenuta...se sponte submittit dicte religioni et regule S.ti Benedicti in monasterio praedicto et promittit...obedientiam et reverentiam secundum regulam praedictam...*⁶

Che fosse un monastero benedettino è dato dedurre anche dal fatto che, mentre esso è elencato per la relativa tassa tanto nelle Collettorie quanto nel *Liber Beneficiorum*, ivi invece non è ricordato, appunto perché esente da tassazione, il monastero francescano di Nocera ben noto in questo tempo, cioè quello di S.Chiara⁷. Anzi, nel *Liber* sembra dipendere questo monastero di S.Paolo dall'Abbazia di Parrano, che era benedettino.

Buona conferma del carattere benedettino del monastero di S.Paolo si trova nell'accuratissimo postillatore delle visite di Mons. Pierbenedetti (1562-1593): *Beneficium rurale Sancti Pauli de Tiratulo cuius Ecclesia hodie est assignata Religioni Cappuccinorum, iuxta quam etiam habetur Monasterium de auctoritate et*

² B.FELICIANGELI, *Versamenti della decima imposta da Papa Giovanni XXII sui benefici ecclesiastici della diocesi di Nocera Umbra*, in "Rivista Ecclesiastica per la Diocesi di Nocera Umbra" anno 8, n.2 febbraio 1912, pag. 47.

³ Furono compilati nel 1371. Ne rimane copia stampata nel 1567 a Foligno da Agostino Colaldo di Cittaducale presso Vincenzo Cantagallo.

⁴ Pubblicato dal Can. D. Giuseppe Tega con il titolo *Un elenco di Chiese della Diocesi di Nocera del sec. XV. in "Bollettino Ecclesiastico"*, maggio-giugno 1942.

⁵ Rogiti Bartolelli, nell'Archivio della Cancelleria Vescovile, Vol. I (1412-1426), fol. 104 [ADNG, b.1046, n.d.r.].

⁶ Ivi, Vol. IV, fol. 130 [ADNG, b.1050, n.d.r.].

⁷ Antico monastero francescano situato nel sec. XIII a Valfregio (oggi Vallefeggio a nord di Nocera). In questo monastero francescano di S.Maria di Valfregio si hanno diverse memorie: tra le altre, una donazione all'abbadessa e al monastero, il 15 maggio 1257, da parte del vescovo Filippo conte d'Antignano, della Chiesa e terreni di S.Felicissimo (Archivio Sassovivo). Quando queste clarisse si trasferirono entro le mura di Nocera alla Chiesa di S.Chiara aggiunsero anche il titolo di S.Maria.

*ordine Ordinarii constructum. Haec Ecclesia erat olim monasterium Monialium ordinis Sancti Benedicti et sub cura Episcopi*⁸.

Monache benedettine, dunque, e non francescane a S.Paolo.

Ma dove era questo monastero? le testimonianze sono discordanti.

Negli Statuti si legge: *et totidem [cioè 15 lib. den.] det et solvat...Monialibus monasterii S.ti Pauli de Tiratulo, hoc addito quod si voluerint facere monasterium intra civitatem addantur et solvantur eis 20 lib. den.*⁹

Il postillatore del Pierbenedetti parla di un *beneficium* rurale; il vocabolo Tiratolo negli atti notarili è posto sempre *in districtu Nuceriae*. Anche oggi S.Paolo è fuori Nocera.

D'altra parte, però, tutti i rogiti riguardanti il monastero di S.Paolo nel sec. XV – è noto che sono tutti scomparsi quelli anteriori – lo pongono dentro la città di Nocera; la formula usata è la seguente: *actum in Civitate Nuceriae in oratorio monasterii S.ti Pauli de Tiratulo siti in dicta civitate in quarterio Sancti Spiritus*.

Le due affermazioni si possono, forse, conciliare ricorrendo all'ipotesi che, in un primo tempo, e precisamente quando furono compilati gli Statuti di Nocera, cioè nel 1371, le monache benedettine di S.Paolo ebbero il convento fuori Nocera, poi si trasferirono dentro le mura della città; non si sa quando, ma certo sul finire del sec. XIV, perché già nei primi anni del secolo XV si trovano dentro Nocera. Ma è una semplice ipotesi.

Il Monastero di S.Giovanni della Sportella

Nella seconda metà del sec. XV i documenti notarili parlano di un *monasterium Sancti Johannis in Civitate Nuceriae in quarterio Turris Veteris*.

Così, per citare un solo documento tra tanti, si legge in un rogito del notaio Giovanni Vannucci *de Nuceria* in data 17 giugno 1465¹⁰.

Altri atti specificano la natura del monastero. In una serie di rogiti degli anni 1466-1468 del notaio citato agisce una *dop.na Anthonia filia quondam Angeli Cola et uxor olim Jacobi de Nuceria Abbatissa monasterii S.ti Johannis continentiae de Nuceria*.

Così in data 17 agosto 1466¹¹, 10 novembre 1466¹², 20 dicembre 1467¹³.

Siamo, evidentemente, di fronte alle Terziarie Francescane di S.Giovanni della Sportella.

Non si può stabilire con sicurezza quando proprio compaiono a S.Giovanni; probabilmente, però, verso la metà del sec. XV.

Il silenzio della documentazione anteriore è troppo sintomatico.

Si leggano, per esempio, gli Statuti di Nocera del 1371: mentre in essi si nominano tutte le Comunità religiose maschili e femminili di Nocera e dintorni, si tace completamente sull'esistenza di un monastero di Terziarie Francescane.

Il *Camerarius* deve dare congrue elemosine: *fratribus loci fratuum minorum de Nuceria residentibus in ipso...item simili modo det et solvat abbatisse et Monialibus monasterii S.te Marie de Nuceria...item Monialibus monasterii S.ti Pauli de*

⁸ Visita Pierbenedetti (1592-1593) fol. 16.

⁹ Statuti, c.90t.

¹⁰ Archivio Notarile di Nocera Umbra, Rogiti Giovanni Vannucci, n. 7, Inventario Sigismondi A-I-7, fol. 92t.

¹¹ Idem, fol. 160.

¹² Idem, fol. 176.

¹³ Idem, fol. 240t.

*Tiratulo...item fratribus commorantibus apud ecclesiam S.ti Johannis de Cesis etc.*¹⁴

Esiste, sì, in questo tempo, la Chiesa di S.Giovanni, ma non si ha memoria di un monastero.



S.Giovanni della Sportella

Nel *Liber Beneficiorum* della prima metà del sec. XV si parla di un *monasterium S.ti Pauli de Tiratolo*, ma non di un monastero di S.Giovanni, benchè sia ricordata *Ecclesia S.ti Johannis prope portellam*.

Secondo la memoria anonima del 1717 “nell’anno 1439, essendo soggiogati i Trinci, assestato il tumulto, esse Terziarie si ritirarono dentro la città e per non esservi altro luogo le fu assegnata un’angusta casa nell’Ospedale di S.Giovanni della Sportella, per lo che poi si sono sempre chiamate e si chiamano sino in questi giorni le Monache di S.Giovanni”.

La determinazione cronologica può essere anche accolta, pure non accettando per vari motivi la notizia del trasferimento da S.Paolo a S.Giovanni.

Tale riserva è doverosa anche perché i documenti della seconda metà del sec. XV che attestano l’esistenza di un monastero di Terziarie Francescane a S.Giovanni, nel quartiere di Torre Vecchia, parlano pure contemporaneamente del monastero di S.Paolo nel quartiere di S.Spirito.

Una conclusione sembra potersi già tirare: nessun rapporto tra il monastero di S.Giovanni e quello di S.Paolo di Tiratolo; le Terziarie Francescane, completamente sconosciute, compaiono a S.Giovanni verso la metà del sec. XV.

Il Monastero delle clarisse

Quale sia stata la vita religiosa delle Terziarie Francescane a S.Giovanni fino al Concilio di Trento non sappiamo esattamente. Sappiamo, però, abbastanza per affermare che le Terziarie non avevano clausura, né facevano professione. Erano alle dipendenze dei Frati Minori Conventuali del vicino convento di S.Francesco. Per decreto apostolico, nel 1568, passarono alle dipendenze del Vescovo Mannelli,

¹⁴ Statuti, c. 90t.

che ne prese la cura il 13 ottobre 1568.¹⁵ Il 25 agosto 1570 fecero la professione, in numero di 15, nelle mani del Mannelli, promettendo di vivere, secondo la regola data dal Papa Urbano IV alle Francescane, in obbedienza, castità, povertà e clausura.

Intanto nel 1570 il monastero di S.Giovanni fu ampliato con l'unione di alcune case del Comune di Nocera e si provvide al sufficiente sostentamento delle monache.

Il 30 dicembre 1572 il Pontefice Gregorio XIII, per provvedere alla loro povertà, ordinò con breve che l'ospedale e la Compagnia laicale di S.Giovanni dessero ogni anno in elemosina due rubbi di grano. Anche antecedentemente al Concilio di Trento, il Comune di Nocera dava ogni anno pingue elemosina specialmente per la festa di S.Giovanni e per Natale, come appare dai libri del *Camerarius Communitatis* conservati nell'Archivio Comunale.

Nel 1593 il Vescovo Pierbenedetti proibì che si accettassero nuove novizie per gl'inconvenienti derivanti al Monastero dall'ospedale: voleva, forse, sopprimere del tutto la comunità. Alla morte di Pierbenedetti nel 1604 il numero delle monache era ridotto a sette.

Il vescovo Florenzi ebbe molto a cuore anche le monache di S.Giovanni. Nel 1630 ottenne la facoltà di trasferire l'ospedale, insieme con la Congregazione laicale, in altro luogo e che le case fossero vendute al monastero. Nel 1626 fece il libro delle Costituzioni che durarono, fondamentalmente, fino al sec. XIX.

Nel 1643, il 1 gennaio, il Florenzi concesse alle Monache lo scapolare e dette al monastero più chiara fisionomia giuridica "erigendovi, dice la memoria dell'Archivio di S.Giovanni, un Monastero di Moanche Conventuali del secondo ordine di S.Chiara detto delle donne Poverine". La regola è ancora quelle delle Costituzioni del 1626 "e nel resto si regolano secondo la tradizione e l'insegnamento che apprendono nel Noviziato dal Maestro". nel secolo XVII avevano anche un educandato, le giovani vivevano insieme con le monache e osservavano la clausura.

Così andarono le cose fino al sec. XIX, quando il vescovo Piervissani (1800-1848) volle dare alle Monache la prima regola di S.Chiara. A questa regola la Ven. Agnese Steiner apportò mitigazioni ed è quella che ancora oggi osservano le sue figlie a S.Giovanni.

La Chiesa di S.Maria Vecchia

A completamento, qualche notizia sulla Chiesa del Monastero.

La Chiesa attuale detta di S.Giovanni anticamente aveva il titolo di S.Maria Vecchia: l'aggettivo la distingueva dalla nuova Chiesa di S.Maria ricostruita dal Vescovo Marcolini nel 1448 e che è l'odierna Cattedrale.

La Chiesa di S.Maria Vecchia è stata per due secoli Cattedrale, dalla metà del sec. XIII al 1448. In questo tempo, tornata ad officiarsi l'antica Cattedrale vicina alla Rocca della Città, fu ceduta alle Monache la Chiesa di S.Maria Vecchia.

Contigua a questa era la piccola Chiesa di S.Giovanni della Sportella che troviamo ancora officiata una volta l'anno sul finire del sec. XVI, ma poco dopo fu abbandonata del tutto: era situata dove è oggi il parlatorio del Monastero. Scomparsa la Chiesuola di S.Giovanni, il titolo passò alla Chiesa di S.Maria

¹⁵ Rogiti Francesco Renzi, C-II-3 fol. 421 nell'Archivio Notarile di Nocera [ANNU, Inv. 246, coll. 237, n.d.r.].

Vecchia, la quale a sua volta perse il titolo proprio per assumere la nuova denominazione.

E qui riposano, vegliate dall'affetto delle attuali Religiose, le anime più privilegiate che hanno profumato di santità il monastero: la Ven. Suor Cecilia Nobili e la Ven. Madre Agnese Steiner.

1951

Giovanni Dominici

Il 10 luglio 1951, sereno in Dio, chiudeva in Nocera la sua laboriosa giornata terrena Giovanni Dominici.

Qui era nato il 25 ottobre 1881 e qui, tra i suoi monti ed il cielo, era ritornato dal lungo peregrinare per l'Italia.

A distanza di tredici anni da quell'afoso mattino di luglio la tipica fisionomia di Giovanni Dominici non si è dileguata nel ricordo, ma staglia più che mai illuminata dal tempo, che sfronda inesorabile la vanità dei piccoli uomini e dà consistenza alle figure più ricche di vitalità interiore.

Rimane l'esemplare rettitudine nella lunga attività amministrativa: Sindaco prima¹⁶ e poi Segretario Comunale a Foligno fino al 1930-tranne il periodo della guerra 1915-1918, cui partecipò volontario quale Maggiore di Fanteria – Segretario a Perugia, e di nuovo Sindaco a Nocera dopo le amministrative del 1946. Tra unanimi consensi donò alla carriera di funzionario la sua competenza anche con pubblicazioni, tra le quali è notevole *Le Aziende Municipalizzate*, edita dall' "Arena" di Verona nel 1939.

A rompere e a vivificare la monotonia arida degli uffici comunali lo seguì sempre un fervido amore ai bei studi classici. Laureato in lettere presso l'Università di Roma nel 1903 con una tesi su Catullo, all'originalissimo poeta di Sirmione tornò spesso negli anni della maturità, ma disgraziatamente il meglio dei suoi acuti scritti, un manoscritto di oltre 500 pagine contenenti tutti i Carmi di Catullo riveduti nel testo, ordinati e commentati, andò distrutto nell'incendio di Palazzo Barbieri a Verona durante l'incursione aerea del 23 febbraio 1945.

Dalla poesia è breve il passo alla storia, specialmente trasfigurata nella passione per le fonti e per la loro interpretazione scientifica sorretta da una preparazione non comune.

Con tenacia e con acume si gettò il Dominici nell'intricato groviglio di questioni storiche con preferenza per quelle topografiche.

Frutto di sue personali indagini dette alle stampe nel 1935 con il titolo *Fulgina* un bello studio sull'ubicazione di Foligno romana, e, nel 1940, un altro sopra un episodio della seconda guerra punica in Umbria con il titolo *Un fatto d'armi al Lago Plestino*.

Ma specialmente a Nocera rivolse i suoi occhi di studioso, interrogando le sue antiche pietre, le tracce delle sue antiche strade romane e, improvvisato archeologo, scavando perfino nel sottosuolo.

Pubblicò nel 1931 l'opuscolo *La città di Nocera nell'Umbria e la sua ubicazione antichissima*, riprese un decennio più tardi il tema preferito allargandolo e pubblicando il migliore suo lavoro storico nel 1942: *La Via Flaminia per Ancona e la Nuceria degli Umbri e dei Romani*.

¹⁶ In realtà Dominici era Assessore nella Giunta retta da Trinca Armati e firmava gli atti in assenza del Sindaco, che spesso si recava a Valtopina, sua città natale.

Anche se qualche sua deduzione è naturalmente discutibile, si deve rendere ampio omaggio alla bontà delle sue vedute storiche, e si deve solo a lui la geniale intuizione nel rilevare tra le gole dell'Appennino il raccordo della Flaminia che da *Nuceria*, attraverso la scomparsa *Dubios* e *Prolaqueum*, portava ad Ancona.

Nelle sue escursioni tra le macchie del monte Burella ed i burroni di Casaluna - "quanto amava la selvaggia solitudine del nostro Appennino, lui esperto cacciatore!" - gli si era fatta certezza l'ipotesi che di là, e non altrove, passasse la *Prolaqueum* dei Romani.

La prova decisiva è venuta nell'aprile del '53, quando le acque invernali hanno rimesso in luce proprio nel fosso di Casaluna un cippo miliare con il nome di *Vespasiano* e con l'indicazione di 115 miglia da Roma.

La massiccia mole di questa antica colonna stradale è oggi quasi simbolo di concreta testimonianza alla sagacia di Giovanni Dominici, storico per amore della sua terra umbra.

Terziario francescano, sentì il fascino del Poverello nella schietta semplicità della sua fede.

Nel ricordare questo illuminato e acuto storico nocerino non è, forse, fuori di luogo avanzare una proposta: intitolare al nome di Giovanni Dominici qualche via della vecchia Nocera. Accanto ai nomi di Camilli, Sassaioli e altri più recenti, certo il nome di Dominici avrebbe il suo posto onorevole.

1953

Nocera Umbra, tutto qui parla di storia

Nel numero speciale in onore di Felice Bisleri del 1953 compare questa rapida sintesi della storia di Nocera, divulgativa ma rigorosa nello stile dello studioso, basata sulle conoscenze di quel momento. Nei successivi vent'anni di studi, che culmineranno con la grande opera Nuceria in Umbria, alcuni dati saranno aggiornati: Sigismondi accerterà che l'appellativo di Nuceria Camellaria non è dovuto all'industria del legno ma alla popolazione camerte immigrata, che Nuceria romana era ubicata lungo la Strada Flaminia tra la valle dei Molini e la Maestà del Picchio; il Santo Patrono Rinaldo morì del 1217 e non del 1222. Il titolo è ricavato da una frase del testo stesso.

*...e nella prima
sosta montana, salutiam Nocera
dai vivi fonti; e il ventilato clima.
Mentre il meriggio sovra i campi tace,
una cicala colla roca rima
canta l'idillio dell'estiva pace
A.B. BRUNAMONTI*

A vederla dalla lontana linea ferroviaria, nell'attimo in cui è possibile, appollaiata sullo scoglio durissimo di un'impervia altura, Nocera ricorda al viaggiatore letterato l'immagine che il fiero poeta maremmano dà a queste antiche cittadine umbre: **siccome falchi a meditar la caccia.**

Sembra lassù ancora in vedetta, tanto è riconoscibile nell'adattamento moderno la robusta sagoma di fortilizio medioevale e nessuna meraviglia che in cima al **Campanaccio** staglino i merli a decoro e a difesa.

Perché **tutto qui parla di storia.**

Nocera preromana e romana

Una storia che prende l'avvio dai primi abitatori di questa contrada montana. Tra i *vicus* edificati dagli Osco-Umbri Nocera dovette rappresentare più di un semplice villaggio. Forse fu uno dei loro centri principali se una remota colonia di essi, quando, nell'aurora della storia italica, si traslocò nell'odierna Campania, con **Cales** ed **Acerra** anch'esse località umbre, vollero ricordare **Nuceria** dando origine a Nocera Inferiore (come, press'a poco, i coloni europei dei secoli XVI e XVII nel continente americano in memoria della patria di origine fondarono Nuova Orleans, Nuova York e simili).

Ma, tolto il nome di Nocera, che deriva, per consenso unanime dei filologi, da una forma osco-umbra- da **Nu** o **Nuv** e da **Kar**, come dire: nuova costruzione- nessun dato positivo rimane di quell'epoca lontana.

S'ignora persino dove realmente fosse: un'intricata questione non nuova: per antiche città (si confrontino analoghe dispute su Gubbio, Sigillo e Foligno per fare qualche nome nella zona) è ancora *sub judice*.

Quasi di certo la città romana non era sul colle attuale, ma si estendeva ai piedi di esso a 109 miglia da Roma.

Il geografo greco Strabone sul finire dell'età repubblicana pone tra i castelli **importanti più in dipendenza della strada (la Flaminia) che per il loro civile ordinamento....Nocera ove si fabbricano vasi di legno** (Geog. V c.2). Probabilmente da questa industria locale Nocera fu chiamata **Camellaria** (camella=coppa di liquidi); con questo nomignolo la ricorda Plinio tra le città umbre (Nat.Hist. III, 114). Gli itinerari imperiali la danno come sesta **statio**, cioè fermata, della Flaminia, partendo da Roma. E questa delicata posizione strategica lungo la via imperiale è sufficiente per spiegare la ragione delle altre menzioni onorevoli.

Di più non si sa. I resti d'epoca romana rinvenuti nel territorio confermano senza nulla aggiungere queste scarse indicazioni intorno al **municipium dei Nucerni Favonienses et Camellani**.

Il sottosuolo, prima per caso e poi interrogato scientificamente, ha rilevato nel 1898 una vasta necropoli sulla collina a nord di fronte alla città attuale. Pochi, tra i non specializzati in materia, sanno che l'arte barbarica italiana dei secoli V e VI è nota in massima parte dagli scavi di Nocera e da quelli anteriori di Cividale del Friuli e di Castel Trosino presso Ascoli Piceno.

A Campogrande di Nocera, oltre alcune italiche e della prima età del ferro – documento indubbio di un originario centro abitato nei dintorni perché vicina alla città dei morti c'era sempre quella dei vivi – sono riapparse ben 165 tombe barbariche ricche di varia suppellettile. Lo studio analitico e archeologico ne è stato fatto dal Pasqui e pubblicato dall'Accademico Paribeni nei Monumenti dei Lincei nel 1919.

Ma se quanto all'arte questa minutaglia ha trovato la sua posizione – non vi è manuale del genere che non vi accenni – insoluto rimane l'enigma di quelle popolazioni nomadi con una civiltà tipicamente guerriera. E la sagace avidità dello studioso si addentrerebbe in un folto ginepraio se volesse anche accennare alle condizioni di Nocera di allora. Lì vicino era la città da sorvegliare e da depredare.

Arx Nucerna

Le cronache medievali umbre, quasi tutte ancora inedite nei fondi manoscritti delle biblioteche della regione, in armonia con altre fonti sicure nelle tenebre del tardo primo millennio ricordano faro e rifugio agli scomparsi castelli dei pre-appennini, nel triangolo Plestia-Assisi-Gubbio, la rocca di Nocera.

I sopravvissuti alla furia devastatrice dei barbari trovarono nella saldezza della rocca nocerina quella tranquillità di benessere che essa sola per la fortissima posizione poteva dare.

Da tempo sulla Flaminia erano passati i banditori del Vangelo portando il germe cristiano anche a Nocera: tra gli scavi della necropoli, oltre varie Croci, è stata trovata perfino una bella pisside eucaristica.

Ben presto perciò fu sede vescovile. La sua giurisdizione ecclesiastica aumentò di territorio nell'anno 1006, quando Nocera, essendo distrutte le città di Plestia, Tadino, Rosella ed Usenti, assorbì tutto l'estremo nord del Ducato di Spoleto.

Nei primi decenni dopo il mille fu riedificata la Cattedrale – impossibile rintracciare quella dell'alto medioevo -; essa, pur nei tanti rimaneggiamenti successivi, conserva ancora i segni dell'antico splendore di tempio romanico.

Aspra, intanto, tra i potenti dominatori della regione, arse la contesa per il possesso di Nocera. E cominciò la geremiade delle sottomissioni, ora a Spoleto ed ora a Perugia. In nome di questi ducati la reggevano i conti di Nocera arbitri per secoli delle sue fortune e delle sue sventure.

Da un ramo di questa famiglia feudale nacque nel Castello di Postignano S.Rinaldo, prima monaco avellanita e poi Vescovo di Nocera dal 1218 al 1222.

La dominazione dei Conti di Nocera restò famosa per la terribile vendetta che nel febbraio del 1421 vi fece il castellano Pietro che, per motivi di onore, gettò dall'alto del torrione la propria moglie sulle alabarde dei Trinci di Foligno scatenando una delle più fosche tragedie di sangue che ricordi il medioevo.

Fu l'epilogo. Ora di quella potenza più nulla rimane.

Solo nella calma delle pallide notti di plenilunio, quando l'aria fremente nella misteriosa evocazione di paurosi fantasmi, la vecchia torre quadrata e possente narra agli uccelli di rapina tanta storia fugace di gloria e di stragi.

L'acqua angelica

Nel secolo XIV fu costruita dentro la città la Chiesa di S.Francesco, con bellissimo portale gotico in sostituzione della primitiva dimora francescana fuori le mura, fondata probabilmente dallo stesso Patriarca Serafico ma distrutta nel 1248 dalle orde di Federico II.

La Cattedrale nel 1483 si arricchì di un luminoso Polittico dell'Alunno, tra i capolavori dell'estatico pittore folignate.

Sulla cattedra di S.Rinaldo salirono vescovi umanisti: tra gli altri il Minutoli e, più famoso di tutti, Varino Favorino (1516-1537), insigne grecista già maestro di Leone X.

Anche Nocera per tutto il secolo XVI fiorì straordinariamente a causa di quell'incantevole operosità umanistica: erano i tempi d'oro delle libere città italiane dominatrici di tutti i mercati del mondo.

Verso la metà di quel secolo splendido crebbe la fama dell'acqua di Nocera. Esiste in proposito tutta una letteratura specializzata dalle forme più bizzarre e curiose secondo le preferenze non sempre scientifiche dei tempi. Poeti, medici e, più tardi, scienziati in nobile gara esaltarono le virtù prodigiose di quest'acqua detta santa o angelica e richiamarono nella città umbra nobili e prelati a ristoro nel periodo della calura estiva.

Dalla munificenza dei papi Paolo V, Alessandro VI e Clemente IX furono eretti grandiosi e accoglienti fabbricati, e i Bagni di Nocera così divennero uno dei luoghi più celebri di amena villeggiatura.

La tradizione continuò ininterrotta durante gli anni incolori del frivolo settecento e del caotico ottocento. Anche oggi Nocera è conosciuta in tutto il mondo per la salubrità del suo clima e la leggerezza della sua acqua squisita come bevanda da tavola e specialmente indicata in varie malattie del ricambio.

La storia di Nocera fino al 1653 è stata scritta . nella forma del tempo ampollosa e scarsamente critica – dal benemerito raccoglitore di memorie umbre il folignate Jacobilli.

Ma la sua storia non è ancora terminata.

Nella maestà delle mura massicce e dei fabbricati con la patina dei secoli. Nocera per il canoro tripudio delle sue acque meravigliose è festosamente in linea sul piano della ricchezza vera della Nazione.

1954

Ricordo di don Francesco Mari

Questo articolo ("La Voce" 31 ottobre 1954) esprime l'ammirazione per il grande biblista, pur temperata dalla preoccupazione di non turbare le coscienze, in un momento storico caratterizzato dal perdurare del clima antimodernista che costrinse Mari al silenzio dopo il giuramento del 1910.

Anche a vent'anni dal quel grigio 2 novembre 1934, quando nella sua Nocera dove era nato il 4 ottobre 1873, D. Francesco Mari chiuse nella pace e nella luce di Dio la travagliata esistenza, è ancora difficile scrivere di lui, strappandolo al clima violentemente passionale del primo decennio del nostro secolo per rivedere la sua opera di studioso con valutazione serena oltre i giudizi contingenti del tempo.

Per pigrizia mentale molti si sono abituati a non fare distinzioni di sorta tra quel gruppo di eruditi che sul finire del secolo XIX e al principio del nostro con varia fortuna e con vario animo- in alcuni tutt'altro che benevolo ed mile, purtroppo!- ebbero il gravissimo compito di sintonizzare il *depositum fidei* con il pensiero moderno.

Pochi hanno avvertito con il Grandmaison che nel settore biblico, quello preferito dal Mari, di fronte ad una forte minoranza tenacemente conservatrice l'ala cosiddetta progressista non era omogenea, perché parallelamente allo spietato razionalismo del Loisy agiva una bella schiera di studiosi che percorrevano la nuova strada con mente aperta sì, ma anche con salda fede nell'infalibile magistero della Chiesa.

Basti ricordare il P.M.I. Lagrande e la scuola biblica di Gerusalemme.

Tra questi studiosi sostanzialmente va senza dubbio messo, in Italia, Don Francesco Mari.

La sua formazione intellettuale nel Seminario Romano era avvenuta negli anni che s'illuminarono della grande luce dell'Enciclica leoniana *Providentissimus Deus* (1893).

Giovane sacerdote, nell'ambiente della Biblioteca Vaticana e con viaggi all'estero, perfezionò la sua vasta e seria cultura, rifuggendo dal diletterismo e maturando quelle che furono le tipiche doti delle sue pubblicazioni: ampiezza e sicurezza d'informazione filologica, lucida e minuziosa analisi critica, potenti scorci storici, suggestivi confronti di testi- e tutto in un periodare agile, composito ed incisivo.

Perciò molto apprezzata fu la sua collaborazione alle riviste teologiche, specialmente la "Rivista storico-critica delle scienze teologiche" fondata con approvazione ecclesiastica nel 1902 dal Bonaccorsi.

E quando tra il dicembre 1901 e il gennaio 1902 una missione archeologica francese scoprì la stele babilonese con il Codice di Hammurabi, il Mari, primo in Italia e tra i primi nel mondo, ne curò una sua traduzione con commento.

Larga diffusione ebbe anche la sua bella traduzione de *I Salmi* pubblicati dal suo amico Giovagnoli di Città di castello.

Sfortunato fu, invece, il suo *Quarto Vangelo*, dove aveva raccolto, ampliandolo, un corso di lezioni sull'evangelista S.Giovanni fatto ai teologi del Seminario di Nocera.

Il libro, che con estrema arditezza, aveva fatto buon occhio ad alcune pericolose infiltrazioni dell'esegetica tedesca, fu messo all'Indice nel 1910.

Era ormai in atto il risanamento dottrinale che seguì alla condanna inequivocabile da parte della Chiesa, madre vigilante e maestra di verità, di quel complesso d'errori che fu detto modernismo.

Nel decreto *Lamentabili* (3 luglio 1907) prima e poi nell'Enciclica *Pascendi dominici gregis* (8 settembre 1907) il mondo fedele cattolico trovò una sintesi logica dei principi ereticali, che furono tolti dall'alone d'indeterminatezza in cui i promotori li avevano coscientemente lasciati.

A giudizio di un non sospetto, il modernismo trovò nella *Pascendi* "una magistrale esposizione e una critica magnifica" (G. Gentile). Il Santo Pontefice Pio X era intervenuto perché la zizzania non soffocasse il buon grano.

Ma – purtroppo!- nella necessaria repressione dell'errore "da molti zelanti si procedette in modo tutt'altro che edificante" (Castiglione).

Si diffuse un'aria insidiosa di sospetto e di malintesi, per cui mentre furono giustamente colpiti quanti oramai danni erano fuori della fede – i quali, del resto, con diabolica logica consumarono la loro apostasia- furono anche travolte alcune chiare intelligenze che, pur avendo talvolta dato saggio nei propri scritti di una ortodossia inegualmente felice" (Grandmaison), erano sempre, però, figli sinceri ed ubbidienti della Chiesa.

Qualche nome: P. Semeria, P. Genocchi, Don Fracassini ecc. Tra costoro fu anche Don Francesco Mari.

Egli, anzi, non solo non subì il fascino dei suoi disgraziati amici, ma reagì con ammirevole energia alle sollecitazioni di ciò che il Buonaiuti chiamerà più tardi "il mio tragico andare" ed impose a se stesso la rinuncia dolorosissima e per sempre a quegli studi ardenti e contrastanti.

Ad ogni altra cosa preferì la morte come studioso e chiuse per sempre dentro di sé il ricordo amato della sua ultradecennale attività biblica. E così la sua fede si sostanziò di umiltà e di eroismo. Seguirono anni molto tristi. Sul suo orizzonte senza speranze terrene si profilavano l'isolamento e la freddezza creatisi attorno a lui.

Per vivere divenne maestro elementare prima a Mosciano, tra gli impervi monti di Nocera, poi a Montefalco e a Baschi, e quindi a Nocera stessa, dove finì come direttore del Circolo Didattico. Ritrovò la serenità tra i piccoli dei quali è il Regno dei cieli, e, nella quasi venerazione delle famiglie e degli insegnanti, si rimarginarono a poco a poco le ferite delle molte delusioni.

Il mondo dei suoi studi si allontanò sempre di più e solo molto raramente, quando l'inopportunità di qualcuno glie lo ricordava, improvvisa divampava l'antica fiamma.

"Vedi! – diceva un giorno ad un giovane sacerdote che gli aveva fatto leggere la Vita di Gesù del P.Lagrange, allora novità editoriale della Morcelliana- Vedi! Molte cose che sono qui dentro, ai miei tempi alcuni...non le capivano"¹⁷. E, subito, in

¹⁷ Il sacerdote era lo stesso Mons. Sigismondi, il quale riferirà più tardi a Francesco Bontempi che la frase effettiva pronunciata da Mari era "molte cose che sono qui dentro ai miei tempi erano eresie" (F.BONTEMPI, *Correnti politico-religiose a Foligno e a Nocera Umbra a cavallo del secolo (Un contributo per la storia del modernismo in Umbria)*, Tesi di laurea Università di Urbino, a.a. 1967/1968, p. 167 (n.d.r.).

un sorriso di bontà si ricompose l'imperturbabile calma del suo spirito, ormai distaccato da tutto.

Ma per superarsi così era stato necessario un prezioso e lungo lavoro di virtù, se persino nella lenta agonia balenarono per un istante, quasi a turbarla, i lontani anni di studio e di sofferenza.

“Si perdonò! Perdonò di cuore! Ma è difficile dimenticare!” Questa bella testimonianza di sofferta obbedienza a Dio e alla sua Chiesa ha lasciato in eredità ai vicini e ai lontani Don Francesco Mari.

Tanto dotto e tanto buono!



1954

Il Castello di San Rinaldo

Questo articolo è parte di un opuscolo dedicato al Santo Patrono pubblicato da Sigimondi nel 1948.

Da questo aereo poggio l'orizzonte sembra si dilati all'infinito. Su questa altura, che è il vertice di un cono quasi perfetto, un tempo si ergeva possente e massiccia l'ampia mole del castello di Postignano a dominare le colline e le valli.

La vasta superficie laterale è coperta da boschi, ma un tempo tutto qui era spessa selva di alberi secolari.



Ruderi del castello di Postignano, La Voce 7.2.1954

E il mistero si addensava lungo le strade nascoste che salivano al castello chiuso anch'esso lassù, in alto, dal verde cupo della foresta, quasi a proteggerne il volto di guerra.

Soltanto ora, le ombre che si allungano nelle serene notti di plenilunio per le strette valli e i dirupi scoscesi, rievocano i fantasmi delle lotte fratricide e degli scontri sanguinosi di quei secoli di ferro, quando Postignano toccò l'apogeo della sua storia millenaria.

Proprio circa mille anni fa i ricchi feudatari della zona, lontani discendenti da Ildebrando Duca di Spoleto, al servizio degli imperatori tedeschi, pensarono a fortificare l'altura a difesa.

Fu una necessità per sopravvivere alle vicende delle tragiche distruzioni cui andavano incontro i nuclei abitati.

La vicina Rocca di Nocera, sola superstite della città più volte distrutta, lungo la Flaminia, ammoniva che unica salvezza era aggrapparsi alle pendici inaccessibili dei monti.

Un giorno di gloria Postignano diventò Contea.

Il titolo venne a premiare i buoni uffici di lealtà e dedizione verso l'Impero del suo castellano, Napoleone, figlio di Mainardo.

Da lui cominciò la dinastia dei conti di Postignano- cui ben presto si aggiunsero altri territori come Gaifana- e il castello conobbe un ritmo più celere di vita guerriera.

Ma tutto, ora, tace. Del vecchio castello sono rimasti pochi ruderi tra i quali si lamentano di notte i lugubri uccelli rapaci; il silenzio della rovina è calato implacabile da secoli sul fasto di quel dominio.

Né conti né cavalieri né armi rompono più la monotonia delle ore che, lente e inesorabili, narrano la potenza distruttrice del tempo.

Fin la memoria se ne è dileguata.

Solo una gloria ancora aleggia attorno alle vecchie mura in irreparabile dissolvimento.

Qui, in un anno imprecisato, poco dopo la metà del sec. XII, da Napoleone, conte di Postignano, nacque S.Rinaldo.

Qui rimase fino a 20 anni.

C'erano spesso feste al castello...Convenivano da ogni parte i feudatari della zona per affari di guerra, ma Rinaldo, pur deferente, mostrava di non curarsi di loro. Non l'attiravano neppure i fragori delle armi, né le turbinose corse dietro la selvaggina nelle grandi cacce per la foresta. Anche a Postignano convenivano le liete e bionde castellane e si intrecciavano nei fastosi ricevimenti le unioni che avrebbero perpetuato la potenza e la gloria delle nobili famiglie.

Né sorrisi né galanterie riuscivano però a piegare il cuore di Rinaldo, ancorato, come ora, all'Eterno. Né la bellezza umana riusciva a vincere l'interiore bellezza di quello che palpitava da tempo nel segreto più nascosto della sua anima.

Che cosa era successo? Si era rinnovato il perenne miracolo della chiamata divina: "Vieni e seguimi!".

E Rinaldo partì dal fastoso castello per la solitudine dell'eremo, ripiena di Dio. I più avran detto, a Postignano e nei castelli vicini: "povero pazzo! Va dietro alle sue chimere di santità...".

Compianto e derisione.

Ma chi li ricorda più quei piccoli calcolatori della sapienza umana?

Rinaldo, invece...¹⁸

¹⁸ "La Voce" 7 febbraio 1954.

1955

La Necropoli di Nocera Umbra

Dall'età della pietra alle invasioni barbariche¹⁹

Nel febbraio del 1897 nella collina di fronte a nord di Nocera in un terreno, allora di proprietà di Blasi, tra la strada di Larniano e quelle delle Moje, durante un lavoro di sterro in vocabolo catastale "Il Portone" vennero casualmente alla luce 15 antiche tombe con molta suppellettile che le fece identificare in barbariche.

Interessate della scoperta, le autorità statali ordinarono scavi sistematici: un saggio dal 9 al 27 settembre 1897 dette altri dodici tombe, e moltissime altre furono trovate quando nella primavera del 1898 fu esplorata scientificamente tutta la zona sotto la direzione del prof. A. Pasqui per conto della Direzione Generale delle Antichità.

In tutto: 173 tombe, di cui 165 barbariche e 8 della prima età del ferro (circa 1000 anni a.C.).

I risultati degli scavi furono particolarmente felici, perché la più ristretta area di rivelò fedele custode di vari millenni di storia.

Anzitutto "indizi numerosi di vita intensa nell'età neolitica" (Pasqui).

L'antichissimo villaggio neolitico (tra 9000 e 3000 anni a.C.) fu rintracciato sulla spianata più alta per la testimonianza indubbia di ossa di animali ovini e suini, di carboni, ceneri e di numerosi avanzi ceramici e litici, specialmente di silice biancastra rossa o grigia lavorata in raschiato e in frecce; aveva notevole estensione ed era difeso da un fossato.

Nelle poche tombe italiche c'era una suppellettile poverissima (pugnali, anelli, coltelli, spilloni di ferro insieme con piccoli oggetti di rame fuso e di bronzo); nessuna traccia, però, di abitazioni coeve.

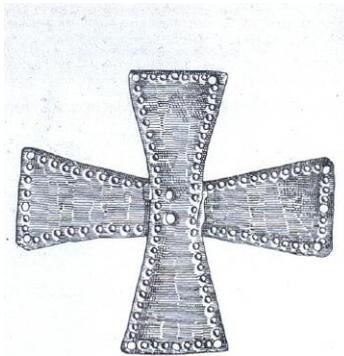
All'età romana risalivano una casa rustica distrutta da un incendio, un grande pozzo che nel fondo conteneva frammenti di anfore e di laterizi, un tratto di antica strada con grosse lastre di calcare ed una tegola con iscrizione mutila.

Il nucleo più grande, poi, quello delle tombe barbariche, dette una suppellettile varia e abbastanza ricca.

"Oggetti d'uso e ornamenti di ferro, di alto valore intrinseco ed artistico; armi, come pugnali e spade, con la impugnatura ricoperta di lamine d'oro; collane, monili preziosi, nonete d'oro, vasi e diversi usi di terra di vetro, di bronzo e di argento; attrezzi e utensili domestici e rurali" (Dominici).

C'erano anche molti emblemi cristiani: un bottone d'argento con croce, una lucerna di bronzo del sec. III-IV con sopra l'ansa una croce, circa trenta crocette equilateri in gran parte di oro e- reperto principale – una "artoforia" in avorio, cioè una pisside cilindrica per l'Eucarestia, che porta scolpite sulle facce laterali Daniele tra due Angeli nella fossa dei leoni, il sacrificio d'Isacco e la Mensa Eucaristica con a lato il Diacono e due Evangelisti.

¹⁹ Da "La Voce" 10.4.1955.



Una crocetta della necropoli del Portone

Questa pisside “sia per il significato delle rappresentanze, sia per l’arte si manifesta di un secolo anteriore all’età del sepolcreto barbarico. Ciò può spiegarsi solamente supponendo che essa sia un prodotto di qualche rapina avvenuta da parte dei barbari stessi” (Pasqui).

Anche se la sua tecnica artistica è ben lontana da quella della più antica (sec IV) e più bella pisside eburnea che si conosca, la pisside di Berlino, con cui ha in comune il motivo del “sacrificio d’Isacco con lo strano altare per l’olocausto” (Venturi), è, però, da considerarsi tra i più venerandi documenti eucaristici di quei secoli di ferro.

Stretta è l’analogia del Cimitero del Portone con le “centinaia per non dire migliaia di cimiteri consimili scoperti di là delle Alpi (G.P. Bognetti) e con quelli italiani di Civitale del Friuli, di testone in Piemonte e di Castel Trosino vicino ad Ascoli Piceno.

Anche il corredo delle tombe è quasi identico, benchè “alcuni oggetti di pregio singolare non hanno raffronti tra le suppellettili delle tombe barbariche finora scoperte in Italia” (Pasqui).

Tanto che sulla nostra necropoli il Paribeni ha potuto scrivere: “la preziosa suppellettile offre uno dei quadri più completi della vita e delle industrie dei barbari invasori d’Italia alla fine dell’evo antico”.

Di qui l’interesse che i critici e gli storici dell’arte hanno per questi reperti barbarici del sepolcreto di Nocera, come è facile constatare leggendo il Venturi, il Toesca, il Tarchi, il Salmi ed altri.

Il mistero dei guerrieri barbarici²⁰

Se il materiale scavato dalla necropoli del Portone ha già trovato una sua catalogazione tra la così detta arte barbarica, rimangono, invece, insoluti molti problemi in sede di pura storia.

Questi: a quale epoca risalgono le tombe? Quale ne è il popolo? E perché si trova qui ai margini della Flaminia questa non piccola necropoli? E dove abitavano i vivi, se qui erano i morti?

Per l’epoca c’è accordo tra gli studiosi: secolo VI d.C.

Quanto al popolo, il Pasqui seguito dal Dominici credeva fosse quello dei Goti, mentre oggi tutti pensano ai primi Longobardi.

²⁰ “La Voce” 17.4.1955.

In proposito un argomento importante, anche se non decisivo, è il fatto che le monete più recenti trovate nelle tombe come ornamento nelle collane (e perciò già fuori uso), sono aurei di Giustiniano (527-565 d.C.).

D'altra parte la prevalenza assoluta delle armi – non c'è, però, la “francisca”, cioè l'ascia da combattimento- e la mancanza di strumenti da lavoro suggeriscono un popolo abbastanza numeroso, forse senza ancora una dimora ben fissa, che vive isolato da quello italiano in una fase di relativa calma guerriera.

Tutto ciò mal si accorda con la supposizione che si tratti dei Goti della metà del sec. VI.

Così, “senza nessun argomento definitivo, ma per molti argomenti di convenienza” (Paribeni) sembrò più probabile “l'opinione che tutte quelle tombe appartenessero all'età dei Longobardi, anche se essi, mescolatisi al loro giungere in Italia coi resti dei Goti, sporadicamente rimasti come mercenari dei Bizantini anche dopo la fine del proprio regno, potevano in quelle tombe conservarne qualche traccia, come traccia rimaneva, nel sepolcreto, di quel che essi avevano tolto in saccheggio a popolazioni locali, o sa esse acquistato, o predato ai nemici Bizantini” (G.P. Bognetti).

Dove, però, abitassero questi primi Longobardi ritrovati nelle tombe del Portone non è possibile precisare.

Non molto lontano, certo, di qui, ma né l'area del Portone né quella di Campogrande tra il Portone e la Flaminia hanno dato tracce della dimora dei vivi.

Il Paribeni addita come probabile centro abitato il Castellano, perché vicino al ripiano del portone e perché “presenta i ruderi di una cinta fortificata che può ben appartenere all'alto medioevo”.

Resta, comunque esclusa Nocera attuale che forse, da poco, per sopravvivere, s'era andata raccogliendo in fortezza sul colle dove sta oggi con lento spostamento dalla sede primitiva romana lungo la Flaminia tra le case e la zona che vedrà sorgere intorno al mille la chiesa di S.Felicissimo.

Pur vicino alla città vinta il popolo guerriero dalla lunghe lance viveva isolato per sorvegliare meglio la conquista.

E che questo ormai pacifico assedio a Nocera come importantissima posizione strategica della Flaminia fosse bene stretto lo dimostrano le poche tombe trovate nell'estate del 1953- con scarsissimo corredo perché, forse, manomesse in imprecisata epoca anteriore – nell'ex Campo Boario, cioè in una zona lontana dal Portone nell'immediate adiacenze della città.

C'era, senza dubbio, anche qui un sepolcreto longobardo, benchè, sembra, di proporzioni molto più modeste e di qualche decennio più tardivo di quello del Portone.

Ciò fa supporre che man mano i barbari, abbandonato l'isolamento del Castellano, siano andati a vivere entro le mura di Nocera, benchè continuassero ancora a seppellire separatamente i morti secondo la loro tradizione.

Si precisano così le linee storiche della conquista longobarda e del suo inserimento nella popolazione locale.

Il quadro si completerà più tardi quando Nocera diverrà la sede di un castello del Ducato Longobardo di Spoleto.

E sarà l'età d'oro della rocca nocerina che proprio per questo resterà quasi intatta nelle successive incursioni barbariche fino all'alba del secondo millennio cristiano.

Mentre stiamo facendo la sintesi di queste note divulgative di quanto di meglio e di sicuro i competenti dell'arte e della storia hanno scritto intorno alla necropoli di Nocera, dobbiamo anche amaramente constatare che invano si ricercerebbe qui uno solo dei moltissimi reperti venuti alla luce dalle tombe del Portone.

Tutto è stato portato a Roma nel Museo Nazionale delle Terme; proprio nulla è rimasto a Nocera, neppure un calco.

Vogliamo esprimere un augurio.

Ora che Spoleto è sede del Centro Nazionale di studi sull'alto Medioevo, cui presiede il Ministro Ermini tra la fine di marzo e i primi di aprile s'è ivi svolta una settimana di studi dedicata, quest'anno, ai Goti pensiamo che sia da prendersi in considerazione perché ritornino a Nocera se non tutti almeno gran parte dei manufatti della sua necropoli.

Più forte diverrebbe il richiamo, non solo turistico, della vecchia città.

Abbiamo la certezza che l'attivo Ministro Ermini tanto benemerito di Nocera, che l'ha recentemente incluso "ad honorem" nella sua anagrafe, farà l'impossibile per non dirci di no.

La traslazione di S.Rinaldo del 1257²¹

In quel singolare e prezioso zibaldone di memorie storiche che è la *Legenda Major* di S.Rinaldo, compilata su documenti anteriori al sec. XIV da un erudito nocerino, probabilmente L. Antonio Giacobuzi, c'è un lungo brano in cui viene descritta a fonti tinte la distruzione della guelfa e ribelle Nocera nel 1248 da parte delle truppe imperiali ghibelline, le quali fecero scempio sacrilego della Cattedrale "senza alcuna riverenza del sacro corpo di San Rinaldo e degli altri vescovi ivi sepolti" e si aggiunge che sotto il vescovo B. Filippo "i nocerini ricostruirono la città e ripresero a venerare come prima il corpo di San Rinaldo".

Quest'ultima notizia è riportata anche dalla cronotassi dei Vescovi, annessa a molti codici della *Legenda Maior* e reperibile isolata pure altrove: "sotto il B.Filippo Nocera fu restaurata e fu ritrovato il corpo di San Rinaldo".

Come sempre, anche qui, il devoto anonimo fu fedele copista di qualche documento che lui ha sotto gli occhi e che noi non potremo mai leggere, perché ora è perduto. Meno sfortunati del solito però, in questo caso specifico, l'esistenza del documento coevo della metà del sec. XIII non la supponiamo soltanto in base a criteri di onestà scientifica di cui sempre dà prova il Redattore della "*Legenda*", sfornito del resto di ogni propria valutazione critica, perché copia così come trova il testo, senza alterarlo minimamente; e ciò è per noi un'ulteriore garanzia dell'autenticità di esso.

Delle patrie sventure nocerine della metà del sec. XIII fu redatta memoria scritta nel 1258, ed essa si conservò per secoli, finché nel sec. XVII la lesse nel codice originale prima che scoprisse dai nostri archivi quel benemerito raccoglitore di documenti umbri che è il folignate Jacobilli.

Ecco dunque rintracciato il testo copiato poi dal redattore della "*Legenda Major*": oltre ogni altra considerazione, la testimonianza dello Jacobilli è degna di fede assoluta, perché avallata dalla nota marginale della fonte da cui attinge con traduzione sostanziale. Narra lo Jacobilli: "Il B.Filippo si diede con più animo a restaurare la città di Nocera, ch'erano fuggiti per la Diocesi e li ridusse a ritornare a Nocera e a restaurare le loro case che erano rovinate. E perché la Cattedrale con la canonica era affatto rovinata, la trasferì nella Chiesa di Santa Maria maggiore, chiamata poi Santa Maria Vecchia, che al presente possiedono le Monache del Monastero di S.Giovanni dentro Nocera, la cui Chiesa di S.Maria ampliò e vi costruì la canonica. E a dì 6 di luglio 1257 si traslatò il corpo di S.Rinaldo, che trovò illeso e incorrotto e fu dal popolo maggiormente venerato per i molti miracoli che N. Signore operò per Lui in questa traslazione. Restaurò anco altre Chiese e case, rovinate da detti soldati di Federico II e procurò che si restaurasse la città e si rifacessero le nuove mura. E sebbe non fu potuta ridurre la città alla grandezza di prima, per essere la maggior parte degli edifici abbruciati e andati per terra e le mura rovinate, con tutto ciò furono restaurate le Chiese e le abitazioni e ridotta la città con le nuove mura in assai minor circuito di prima e nello stato che si vede al presente, che non è un terzo di quello che era quando sta va nella maggior grandezza".

Il testo aggiornato un po' secondo la grafia attuale, è trascritto dall'opera dello Jacobilli "*Di Nocera nell'Umbria*" etc. in Foligno, appresso A.Alterii, 1653, pag. 85-86.

²¹ Testo pubblicato su "*La Voce*" del 10 febbraio 1957 con il titolo *Ritrovamento del corpo di S.Rinaldo-Sette secoli fù fu ritrovato incorrotto tra le macerie della cattedrale.*

Per la precisione la fonte citata dallo Jacobilli è, tradotta, la seguente: “Codice antico manoscritto della città di Nocera dell’anno 1268”.
E dobbiamo riconoscere in questo codice il documento che ha utilizzato e trascritto il redattore della “Legenda Major” di S.Rinaldo del secolo XIV.

1957

La Diocesi di Nocera e Gualdo²²

Antica Diocesi dell'umbria nord-orientale. E' immediatamente soggetta alla Santa Sede. ha una superficie di 1500 kmq con 60.000 abitanti tutti cattolici. Conta 82 parrocchie servite da 98 sacerdoti e 40 regolari, un seminario , 8 comunità religiose maschili e 17 femminili²³.

La denominazione attuale – Nocera e Gualdo- data dal 2 gennaio 1915, quando fu elevata a Cattedrale *honoris tantum causa* la Chiesa Abbaziale di Gualdo Tadino.

La giurisdizione ecclesiastica odierna risale all'anno 1006, quando la sede di Nocera, essendo distrutte le città di Plestia, tadino, Rosella e Usenti, assorbì tutto l'estremo Nord del Ducato di Spoleto. Ciò documentano le fonti storiche locali scritte tra il secolo XIII e XIV, tra cui il lezionario di san facondino da Gualdo (cod Vat. 7853), il *Crhonicon Gualdense* (cod Vat. Ottob. lat. 2666) e l'antica cronotassi dei Vescovi di Nocera, reperibile, tra l'altro insieme con la *Legenda Maior B. Raynaldi* nel cod. Vat. Lat. 3921.

Pur non avendo altre fonti gli episcopati in Usenti (dintorni di Nocera) ed in Rosella (l'odierna Sassoferrato), consta l'esistenza dei Vescovi in Plestia, tadino e Nocera prima del 1000.

Plestia, sull'attuale piano di Colfiorito (in Comune di Serravalle del Chienti) ricordata in varie epigrafi dell'epoca imperiale e in due diplomi di Ottone III, datati l'uno il 23 e l'altro il 26 giugno 996 e tra le sicure sedi vescovili umbre alla fine del secolo V²⁴.

Anche a Gualdo Tadino- città romana nel piano a sud di Gualdo Tadino – v'era un Vescovo nei secoli V e VI, come attesta una lettera del papa S.Gregorio Magno, nel luglio 599, al vescovo Gaudioso di Gubbio perché visitasse Tadino, la cui Sede Vescovile era da molti anni vacante, e curasse l'elezione del nuovo Vescovo.

Nocera, stajo dei Romani sulla Via Flaminia, fu sede episcopale fin dai primi secoli cristiani. Mentre non è possibile assegnarle con sicurezza il Vescovo Felice Episcopo Nuceriense cui il papa Innocenzo I (401-17) scrisse una celebre lettera, gli storici invece attribuiscono a Nocera nell'umbria quell'Aprilis Nucerinus che intervenne ai sinodi romani del 23 ottobre 501 e del novembre 502. Porta a queste conclusioni lo studio critico delle fonti sullo scisma laurenziano e i Sinodi sotto papa Simmaco, quali il *Liber pontificalis*, il *Fragmentum laurentianum* del medesimo, ecc.

Nel secolo IX c'è Luitardo Episcopo Nuceriense sottoscritto nel Concilio Romano del 15 novembre 826 tra i 62 Vescovi che appartengono tutti all'Esarcato Ravennate o alla Pentapoli o al Ducato di Spoleto o al Ducato Romano o alla Tuscia.

E tra i 66 Vescovi anche essi appartenenti tutti agli stessi territori, che sottoscrissero al Sinodo Romano dell'8 dicembre 853, c'è un Ricipertus Episcopus Nuceriensis²⁵.

La sede ebbe Vescovi per santità e cultura; da ricordare S.Rinaldo, Vescovo e Patrono della Diocesi (1218-1222), Varino Favorino, celebre umanista (1514-

²² Pubblicato su "La Voce" del 20.1.1957.

²³ Ann. Pont. 1951, pag. 290.

²⁴ L.DUCHESNE, *Les Evaches d'Italie et l'invasion lombarde*, in *Melanges d'Arch. et hist.*, 23 1903, pag. 94.

²⁵ Cfr. MGH, *Concilia Aevi Carolini*, a cura di A.Werminghoff, Hannover-Berlino, 1904, v.indice.

1538). Altri santi maggiori della Diocesi: il beato Angelo da Gualdo Tadino, eremita camaldolese, e S.Ugo da Sassoferrato, monaco silvestrino.

Bibl.

EUBEL I, pag 373, II, pag. 205, III, pag. 251; IV, pag. 262; P.F. KHER, Italia Pontificia, IV, Berlino, 1909, pag. 51; LANZONI, I, pagine 453-456, 483-484.

1960

30 aprile 1279: Nocera devastata da un gigantesco terremoto

Un fatto di cronaca offre lo spunto al Sigismondi per questo articolo sul terremoto che devastò Nocera nel medioevo (La Voce" 13.3.1960).

Sono d'attualità i terremoti purtroppo.

Il recentissimo terremoto catastrofico che ha colpito la città marocchina di Agadir, con le sue 12.000 vittime, ha richiamato l'attenzione su questi ancora in gran parte misteriosi e improvvisi scuotimenti della terra.

Anche i nostri paesi aggrappati alla catena appenninica in meno d'un mese hanno registrato una diecina di scosse, per fortuna lievi: la maggior parte di 3. grado della scala Mercalli, ed una di 4. grado. Qualcuno, per la verità si è spaventato, sebbene sia molto diffusa l'opinione a Nocera e dintorni che da noi i terremoti non siano gran che pericolosi.

Questa opinione comune, però, corrisponde a verità?

Per legittima curiosità sono andato a rileggere certi documenti a proposito del primo terremoto di cui parlano le fonti storiche su Nocera e mi pare che quella opinione non sia del tutto fondata.

Veniamo ai documenti.

Nella cronaca di Fra Salimbene da Parma (cronista francescano: 1221-1287)- in *Monumenta Germaniae Historica Scriptorum, tomus 32*, Hannover et Lipsia, 1905-13, p.500- si parla di un terribile terremoto che, in data 1 maggio 1279, sconquassò l'Italia centrale e, tra le altre, la città di Nocera:

In Kalendis Maii factus est terremotus adeo in Marchia Anconitana, quod duo partes Camerini submersae sunt et multi homines utriusque sexus perierunt. Fabrianum, Matelica, Callium, S. Severinum et Cingulum, omnia ista castra sunt diruta. Similiter Nuceria et Fulignum et Spellum. Et breviter omnia illa castra, que sunt in illis partibus montanis, malasunt damna perpessa...Tantus timor invasit omnes in illis partibus quod non audebant in domibus commorari...(Il primo maggio avvenne un terremoto nella Catena Appenninica tanto grande che due parti di Camerino furono sommerse e molte persone, uomini e donne, morirono. Fabriano, Matelica, Cagli, S. Severino e Cingoli furono devastate. Così pure Nocera, Foligno e Spello). Dello stesso catastrofico terremoto parla la così detta *Cronica Sancti Petri Erfordensis moderna*, in *MG.H. Scriptorum, tomus 30.*, Hannover 1896, pag. 381.

Questo cronista tedesco precisa che le città maggiormente colpite furono Nocera e Camerino, nella quale si ebbero più di mille morti.

Ecco il testo relativo a Nocera: *In civitate Nuchir corruiit monasterium maioris ecclesiae, cum aedificis et omnibus curiis canonicorum; plusquam media pars ipsius civitatis, et mortuae fuerunt personae infinitae, sed Episcopus evasit* (Nella città di Nocera andò distrutto il monastero della chiesa maggiore insieme agli edifici e a tutti gli uffici dei canonici, andò distrutta la maggior parte della stessa città e morirono infinite persone, ma il Vescovo si salvò).



Chiesa di S.Giovanni

Per comprendere il testo bisogna ricordare che nel 1279 l'*Ecclesia Maior*, la Cattedrale, era situata dove attualmente sorge la chiesa di S.Giovanni delle Clarisse, perché l'antica cattedrale romanica, in arce, era stata distrutta nel 1248 dalle truppe di Federico II.

I canonici facevano vita comune, quasi monaci, fino agli ultimi decenni del '400. Naturalmente del terremoto del 1279 non poteva mancare il ricordo nei cronisti della zona.

Infatti nella cronaca di Bonaventura di Benevento (cronista umbro di poco posteriore), si legge: *MCCLXXIX fuerunt magni terraemotus et primus terraemotus magna vi fuit die dominico post vespervas ultimo mensis aprilis* (Ci furono grandi terremoti e il primo, di grande violenza, la domenica sera, ultimo giorno di aprile). Questa data, più circostanziata, è da preferire a quella di Fra Salimbene e del cronista tedesco, posteriore di un giorno.

1963

La Strada Francesca

E' uno dei rari articoli scritti sullo Statuto comunale di Nocera, una delle fonti più antiche della storia locale.

Nel libro V **De extraordinariis**, al capo VIII degli statuti del comune di Nocera, compilati, come è noto, nel 1371, si parla lungamente di accomodare la **strata quae dicitur Francesca**.

Da quanto è detto in questo particolare capitolo e da altri che lo precedono e lo seguono sulla rete viaria del sec. XIV nel territorio nocerino, appare abbastanza chiaro anche il percorso della "Francesca".

Nessun dubbio sul tratto che univa la Flaminia alle Marche: la "Francesca" saliva verso il Passo del Termine attraverso la vallata di Valleffeggio, dove a metà del sec. XIII esisteva un convento di monache francescane in vocabolo La Vena.

Evidentemente per questo raccordo appenninico dalle Marche all'Umbria sino alla Flaminia, la "Francesca" seguiva il corso dell'antica via romana nota già nell'Itinerario Antonino come congiungente Nocera ad Ancona e la cui esistenza è stata incontrovertibilmente accertata dal cippo militare di Vespasiano, trovato qualche anno fa nel fosso di Santa Croce.

Come l'antico raccordo romano, la "Francesca" si univa alla Flaminia a Campodarco (Campodarco è un toponimo che ricorda una fortificazione, **arx**, messa dai romani a guardia della Flaminia come erano soliti fare nei punti strategici. A Campodarco esisteva, come è documentato, tra l'altro, dal decimario pontificio degli anni 1333-1334, un ospedale di S.Lucia.

Dagli statuti appare anche che a Campodarco sboccasse una strada che veniva dal territorio del comune di Assisi. Il percorso di questo tratto stradale, sempre dagli statuti, appare così indicato: "Campodarco-Ponte Parrano", di qui **tendit directo** a Santa Maria di Lignano.



la Chiesa di S.Maria di Lignano

Lungo questo percorso esisteva, secondo il decimario pontificio del sec. XIV ed il **Liber beneficiorum** della diocesi di Nocera del secolo XV, un ospedale di San Bartolomeo a Fossa Luparia nella valle di Val Macinaia.

Questo ospedale di S.Bartolomeo a Val Macinaia e l'altro di S.Lucia a Campodarco, ricordando che gli ospedali medievali venivano costruiti lungo le

grandi strade di comunicazione per l'ospitalità specialmente dei pellegrini, dimostrano con certezza che una strada d'intenso traffico congiungesse quiete località.

E' quella, a nostro parere, che negli statuti viene chiamata "Francesca" e che pensiamo fosse la più frequentata dai pellegrini e mercanti medievali che si dirigevano da Assisi alle Marche attraverso il territorio nocerino.

La vera "Francesca"

Ma qui sorge un problema storico di non facile soluzione: questa nostra strada nocerina si dice "Francesca" perché coincideva con quella che gli storici chiamavano "Francesca" o "Francigena", oppure perché ne fosse solo una diramazione e quindi si chiamasse così soltanto per amplificazione?

E' da escludersi senz'altro che la nostra fosse la vera "Francesca", cioè un tratto di quella grande strada d'importanza nazionale ed internazionale che univa Roma con la Francia (di qui il nome di "Francesca") e che, risalito il Tevere, da Orvieto conduceva nel territorio perugino, per Arezzo, Bologna, Modena, lungo l'antica via Emilia donde, attraverso la pianura Padana, raggiungeva i valichi del Gran San Bernardo, del Moncenisio e del Colle di Tenda.

Questa vera "Francesca" serviva ai mercanti, ai pellegrini, agli ambasciatori, agli eserciti e seguiva il tracciato delle antiche vie romane.

Era anche indicata in apposite carte insieme con le **stationes** dove i viaggiatori si fermavano per riposarsi.

La "Francesca" del territorio nocerino corrisponde soltanto per il tracciato Campodarco-Passo del Termine al vecchio percorso di un'antica strada romana; ma sarebbe senz'altro un errore storico che la nostra e l'autentica e ben conosciuta "Francesca".

A parte questo rilievo necessario per l'obiettività, è senz'altro da accettarsi, come sicuro dato storico, che una strada medievale di grandi comunicazioni passasse per il territorio nocerino unendo la piana di Assisi alle località marchigiane.

Soltanto per scrupolo di obiettività notiamo, per concludere, che la vera Francesca con il suo raccordo nocerino, chiamato con lo stesso nome, è molto anteriore al tempo di S.Francesco: la "Francesca" non è, in nessun senso, la Francesca progettata nei nostri giorni.

1963

I viaggi di San Francesco a Nocera

L'articolo si segnala per la trattazione del tema (attualissimo) della Romita, sul quale, come consueto, il Sigismondi ha un approccio basato sui documenti. E' stato pubblicato con il titolo "I passi dell'Appennino umbro-marchigiano nel territorio di Nocera" su "La Voce" del 21.4.1963.

Per il valico appenninico del territorio nocerino, il Pagnani, ne *I viaggi di san Francesco di Assisi nelle Marche* afferma che "è difficile stabilire l'esatto itinerario dell'antica strada".

Ma delle due strade che esistono oggi, la cosiddetta Clementina attraverso il passo del Termine e la cosiddetta Prolaquense attraverso il passo Cornello, il Pagnani lascia capire che preferisce quest'ultima, perché è del parere che Fossato e Cornello siano stati "i due valichi principali" per chi da Assisi si fosse recato nelle Marche per il territorio gualdese o nocerino.

A noi sembra che, mentre si può escludere senz'altro il passo di Fossato, si possa accordare soltanto una modesta probabilità al passo Cornello.

D'accordo che anche questo servisse a congiungere le Marche e l'Umbria, ma solo come passo ordinario per gli abitanti delle "balie" umbre o marchigiane della zona.

Chi veniva da Assisi imboccava certo la strada diretta che passava per il passo del Termine- detto così perché confine di un vasto tenimento d'origine feudale, detto il Cottimo di Giuggiano- abbreviando di molto il percorso, come vedremo più sotto.

Tanto più che la base storica con cui il Pagnani avalla la sua ipotesi di S.Francesco sul passo Cornello (e cioè l'esistenza a Bagnara di un antichissimo convento francescano) è tutt'altro che sicura.

E' certa l'esistenza di un *locus Bagnarie super civitatem Nucerii* dove *de novo erat constructa quedam domus pro fratribus*, secondo la *Leggenda Perusina*, e dove S.Francesco *mansit per plurimos dies* nell'estate del 1226 finché non venne trasportato quasi morente in Assisi passando per Satriano.

Non è invece altrettanto certo che questo convento fosse costruito proprio nella Bagnara di oggi, dove è completamente assente una simile tradizione locale.

Noi siamo del modesto parere che l'autentico convento dove abitò S.Francesco sia da identificare con l'attuale diruta "Romita" più a sud di Bagnara e più vicina a Nocera. La "Romita" fu riedificata sulla fine del sec. XV, è vero, ma sopra un *locus* sicuramente preesistente, come si può dedurre anche oggi dagli Statuti di Nocera che sono del sec. XIV.

Ma allora perché *locus Bagnarie*? Tentiamo una ipotesi.

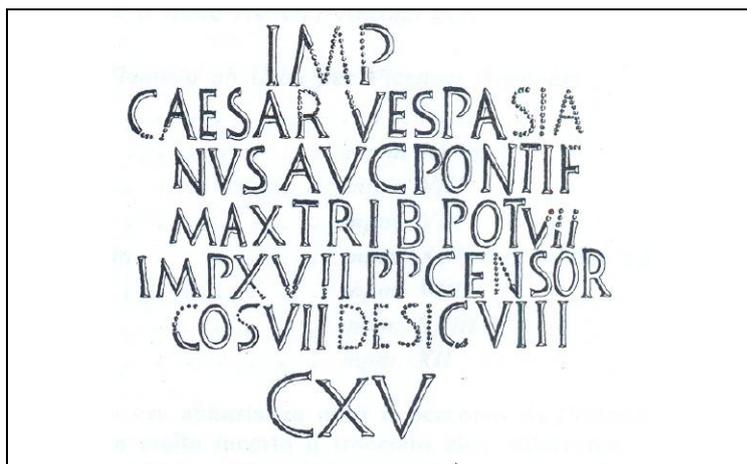
Le fonti francescane parlano di un *locus* a Bagnara, perché Bagnara era allora la "baylia" cui apparteneva la Romita. Fortunate ricerche ulteriori ricerche, specie archivistiche, potranno forse confermare questa ipotesi.

La Septempedana per il passo del Termine

Ma, se non molto grande è la probabilità che passo Cornello sia stato varcato da S.Francesco per andare nelle Marche, si può, invece, parlare con certezza per il passo del Termine, pur dovendo escludere in modo assoluto l'attuale percorso della Clementina, che è stato costruito nel sec. XVIII sotto Papa Clemente XII da cui ha preso il nome.

E' vero che fu progettata per seguire un vecchio percorso di una strada romana, ma, come risulta senza alcun dubbio dall'ampia documentazione dell'Archivio Comunale di Nocera con la Congregazione del Buon Governo, esso fu quasi completamente cambiato, almeno dal ponte Lozzi sino a Molianccio.

L'antica strada romana, invece, raggiungeva il passo del Termine lungo direttamente il costone di Vallefeggio per poi scendere, sempre direttamente, attraverso l'attuale mulattiera detta "Pontito" a S.Croce di Giuggiano, dove è stato trovato nel 1954 un "miliarius" dell'imperatore Vespasiano, e di qui in terreno pianeggiante sino al Passo delle Pecore.



Disegno del "miliarius" (Sigismondi)

In territorio umbro il raccordo con la Flaminia, la vecchia strada romana, avveniva a Campodarco.

Il percorso di questa antica diramazione della Flaminia è oggi certo, come è certa l'esistenza di questa strada di cui parla già nel secondo secolo d.C. l'itinerario Antonino che ne indica così le varie *stationes*: *Nuceria*, *Dubios* (città romana scomparsa proprio nella pianura un po' a nord del Ponte delle Pecore), *Prolaqueium* (Pioraco), *Septempeda* (San Severino), *Trea* (Treio), *Auximum* (Osimo), *Ancona*.

Con perfetta aderenza ai dati storici, perciò nell'edizione critica dell'Antonino, il Cuntz può indicare così questa strada romana: *Flaminia ab urbe per Picenum Anconam*.

Ora questa strada umbro-marchigiana che si diramava dalla Flaminia a Campodarco fu percorsa per tutto il medioevo anche da quei viandanti che da Assisi, uscendo dalla porta *qua itur in Marchiam* volessero recarvisi passando per il territorio nocerino.

Proprio a Campodarco sboccava una strada che collegava Assisi con la Flaminia in questa zona dopo aver attraversato le molte colline tra il Subasio e l'Appennino. Non tutto il percorso dalla porta Archetto in Assisi sino a Campodarco è oggi determinabile, ma conosciamo delle sicure località di riferimento: sono alcuni ospedali lungo il percorso Assisi-Campodarco, si diramava una *strata qua itur ad civitatem Nucerii* secondo gli Statuti del comune di Assisi, dove altrove si precisa *strata qua itur ad civitatem Assisi a civitate Nucerii super Spedalectum*.

E' questa la strada che passava per Satriano e Postignano e che conduceva nella città di Nocera (si noti: proprio nella città di Nocera). Ma era una diramazione del tronco principale.

La strada principale dall'ospedaletto di S.Biagio proseguiva per S.Maria di Lignano, quindi per S.Lucia al confine tra il comune di Assisi e Nocera e poi- in territorio nocerino – per l'ospedale di S.Bartolomeo, donde scendeva sino al Ponte Parrano e di qui saliva a Campodarco per congiungersi sulla Flaminia con la Prolaquense per Ancona attraverso *Septempeda*.

E che questa Prolaquense (o Septempedana come si dice oggi) fosse nel medioevo una via di comunicazione ordinaria, attraverso il territorio nocerino, per Assisi, ci sembra si possa dedurre da un brano di S.Bonaventura nella vita di S.Francesco.

Narra S.Bonaventura che *apud Sanctum Severinum in Marchia de Ancona lapis pergrandis de Constantinopoli adportatus ad basilicam B.Francisci rapido lapsu est super quendam trahentium devolutus*.

Per miracolo di S.Francesco quest'uomo fu tirato fuori sano e salvo sotto il grande lastrone di marmo d'altare che Giovanni di Brienne mandava da Costantinopoli per la Basilica del Poverello allora in costruzione in Assisi.

Non è logico supporre che il lastrone marmoreo da Ancona venisse portato in Assisi attraverso la Septempedana? Anzi noi pensiamo che per questa stessa strada che attraversava le Marche e che, superando l'Appennino al passo del Termine si congiungeva a Campodarco con la Flaminia – dove veniva a finire la strada montana che conduceva direttamente in Assisi – sia passato più volte qualche decennio prima lo stesso San Francesco.

1964

25 Aprile/Ricordo dopo 20 anni

L'articolo (La Voce"-Pagina di Nocera, 26.4.1964) riguarda gli eventi che sconvolsero Nocera Umbra e l'Italia nella primavera del 1944. Il testo è lungamente pensato, ogni parola è soppesata: la minuta conservata presso l'Archivio storico diocesano testimonia quanto sia stato difficile e tormentata la stesura. La memoria era troppo recente ed il conflitto che aveva diviso le coscienze non ancora sopito: i protagonisti dei fatti nel bene e nel male erano ancora vivi. Proprio per questo la ricostruzione di Don Gino Sigismondi ci appare ancor oggi esemplare per limpidezza, profondità di pensiero ed onestà intellettuale.

Il 17 aprile del 1944, vent'anni fa, i nazifascisti cominciarono il rastrellamento del nucleo di partigiani che operavano sulla montagna nocerina tra Collecroce, Mosciano, Sorifa, Stravignano e Bagnara.

Sommando i morti di quei tragici giorni con i morti del maggio e del giugno del '44, sino all'arrivo delle truppe anglo- americane nei primi del mese di luglio, si ha l'alto numero di 18 uccisi.

Ecco i loro nomi, come sono incisi nella lapide-ricordo²⁶ che, nell'immediato dopoguerra, fu messa sulla facciata della residenza comunale: Annibali Giuseppe, Arrmillei Bartolomeo, Biconne Angelo, Capoccia Francesco, Capoccia Angelo, Cucchiarini Eliso, Cucchiarini Gervasio, Gallina Guido, Grilli Domenico, Pascucci Domenico, Pizzicotti Primo, Rondelli Romolo, Squarta Giuseppe, Staccioni Achille, Tesauri Nando, Tesauri Tito, Tiburzi Bernardino e Tribuzi Giovanni.

La cronaca buia di quei giorni atroci non si è fatta ancora del tutto storia, già ferma in un sereno giudizio retrospettivo. E', però, già certo che in quei mesi di cupo dolore anche Nocera scrisse una pagina sofferta nella storia dell'Italia nuova e democratica.

E quanti, come noi, sentono gli autentici valori di quell'Italia, eroica per la sua redenzione nel sacrificio, non dimenticheranno mai quelli che pagarono con la vita, quasi sempre fremente di giovinezza, il coraggio di una rischiosissima ribellione, consapevolmente scelta, discriminandosi dal pavido grigiore dei più²⁷.

Oltre tutto, a questi nostri morti che venti anni fa insanguinarono i monti nocerini, ci lega un commosso dovere di gratitudine. Vittime della tormenta fratricida, essi, obiettivamente, morirono perchè noi fossimo italiani liberi²⁸.

Anche dal loro sangue è nata la nostra libertà.

Li ricordiamo senza recriminazioni: li mettiamo nell'albo d'oro dei figli di Nocera, ma con il perdono per i loro aberranti giustizieri.

²⁶ La lapide non risulta conservata. Tuttavia nel Cimitero urbano è stata apposta il 17 aprile 1976 una nuova lapide con i nomi dei caduti. Sulla facciata dell'ex palazzo comunale di via San Rinaldo è tuttora esistente una lapide posta in occasione delle celebrazioni del 1974 (n.d.r.).

²⁷ Nella minuta si legge "discriminandosi coraggiosi dai molti pavidì, che stavano a guardare" (n.d.r.).

²⁸ Nella minuta: "Vittime, coscienti o incoscienti ma limpide della tormenta fratricida, essi morirono anche perché noi fossimo liberi" (n.d.r.).

Li ricordiamo, cioè, da cristiani.

Così sentiamo, il dovere di associare al grato ricordo la preghiera di suffragio per essi che, morti agli uomini, sono ora vivi nella verità eterna di Dio.

Questo è il migliore tributo alla loro memoria.

E' il sacro tributo della pietà cristiana.

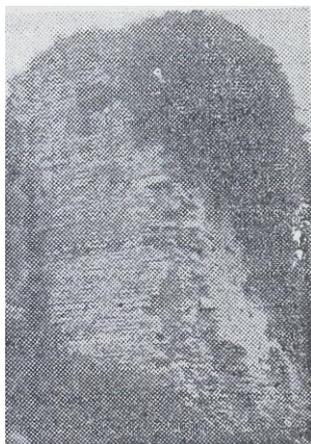
1964

La “Romita”

E' l'unica testimonianza scritta della Romita così come appariva ancora ai visitatori nel 1964. Il Sigismondi si era recato sul luogo accompagnato dal nipote prof. Francesco Bontempi, come riferito da quest'ultimo.

E così anche la “Romita” è passata nel lungo elenco dei ricordi amari custoditi con testarda tenacia dai “patiti” della storia.

Sul colle scabroso, che dai Bagni si protende sulla valle del Topino, dove svettò per vari secoli la robusta mole degli edifici francescani- chiese e conventi- non restano ormai che grossi e caotici ruderi in muta protesta contro l'incuria degli uomini.



La Romita com'è

Spenta la voce della preghiera del secolo scorso, quando i frati minori abbandonarono per sempre il convento, si va spegnendo nelle rovine anche la voce delle memorie francescane, racchiuse nel segreto delle pietre ammucchiate nella tragica solitudine.

Eppure la Romita era un complesso ampio e solido di costruzioni. Ho sotto gli occhi una vecchia fotografia, di più di 50 anni fa, riportata in *Umbria Francescana* di P. M.Cavanna, stampato in Perugia nel 1910.



La Romita come era

E' un lato soltanto dell'edificio, ma è ben visibile che le strutture murarie esterne erano ancora quasi intatte. erano press'a poco quali le costruirono nell'ultimo ventennio del sec. XV i frati minori, quando essi, con molte elargizioni dei devoti nocerini di S.Francesco, trasformarono un preesistente romitorio dedicato a S.Giovanni Battista²⁹.

Ma già al principio del nostro secolo la Romita recava all'interno indubbe e gravi tracce di abbandono, se il Cavanna scriveva: "Questo convento, che poteva comodamente contenere quindici religiosi, ora è quasi in piena rovina". Ed aggiungeva l'esimio studioso francescano: "l'abbandono e la rovina di questo caro luogo mi pare che giustifichino le seguenti parole, che io lessi sulla porta d'ingresso:

*Questo santuario sarà eterno rimorso di chi lo tolze (sic) dalla pubblica venerazione.
Iddio paga tutti. P.G.*

Dopo più di mezzo secolo lo sdegno del chiosatore, devoto a suo modo, non ha perso nulla della sua aspra attualità.

Un affresco del secolo XVI.

Con la rovina della chiesa della Romita è andato perduto anche un notevole affresco della metà del sec. XVI, visibile fino a qualche decennio fa sulla parete destra entrando dalla porta. Io stesso lo vidi in una visita nel 1937 fatta alla Romita insieme a P.Cavanna. Ne ricordo ancora i colori un po' sbiaditi a causa delle intemperie, perché già il tetto della chiesa era crollato. Ora dell'affresco cinquecentesco è scomparsa ogni traccia. Eppure aveva un certo valore artistico e storico perché opera di Camillo da Mevale, paese nel territorio di Norcia. Ecco come nel 1910 descrive questo affresco della Romita il P.Cavanna: "nel mezzo è rappresentata la Vergine col figliuolo in grembo, a destra S.Antonio da Padova, a sinistra S.Bernardino da Siena e, in alto, in una mezza luna, S.Francesco, che riceve le stimmate. In fondo al quadro si legge: *Camillus Angeletti et Castro Mevali*". *Pinsit 1554*.

La trascrizione della firma del pittore però è evidentemente scorretta. Essa andava letta così: *Camillus Angelitius De Castro Mevali. Pinsit 1554*.

Questa ricostruzione è incerta soltanto nel cognome perché nei quadri noti il pittore mevalese non si firma sempre allo stesso modo. Si ha perciò: 1) o semplicemente *Camillus* nella *Vergine e Santi* del 1540 e nella *Pietà* del 1553 esistenti a Mevale, e nel *Crocifisso* del 1574 a Visso; 2) oppure *Camillus de Angelutiis Mevalensis*, come nella *Natività* del 1573 a Castel S.Maria di Cascia; 3) oppure *Camillus de Agnelutiis*, come nella *Visitazione* del 1573 a Cerreto di Spoleto e nella *Deposizione* del 1577 a Verchiano di Foligno; 4) oppure *Camillus Angelutius*, come nel *Crocifisso* del 1583 in Mevale e nel *S.Antonio* del 1585 e 1588 in S.Francesco di Norcia.

Tra gli Angelucci di Mevale ci furono nel sec. XVI tre pittori: Camillo, il fratello Fabio e il padre di ambedue, Gaspare. Furono tutti e tre eclettici seguaci dei maggiori pittori della scuola umbra e romana. L'affresco della Romita con la data

²⁹ G.Sigismondi, *Origine della Romita*, in "Studi francescani", 1939, pp. 245-249.

1554 ci documenta l'attività artistica di Camillo Angelucci in un periodo poco noto della sua vita e un po' fuori della sua abituale cerchia territoriale, che fu la zona di Mevale, Cascia, Visso, Cerreto di Spoleto e Verchiano di Foligno.

Camillo, questo affresco, alla Romita, lo dipinse da solo, mentre molte altre opere le fece in collaborazione o con il padre Gaspare o con il fratello Fabio. Si conoscono soltanto una decina di opere dipinte dal solo Camillo.

Ancora: l'affresco della Romita risale agli anni della prima e migliore di tutta l'attività artistica di Camillo Angelucci, che si estende dal 1540 al 1588. Anteriore di qualche anno è la *Pace dei Casciani* nella collegiata di S.Maria di Cascia, che Camillo dipinse insieme con il padre Gaspare nel 1547 e che "può considerarsi per grandiosità, varietà ed eccellenza il capolavoro della dinastia dei pittori mevalesi" (Morini-Pirri).

Pur nell'assoluta impossibilità ormai di un giudizio diretto obbiettivo, si può ritenere che il perduto affresco della Romita fosse un documento del migliore Camillo da Mevale³⁰.

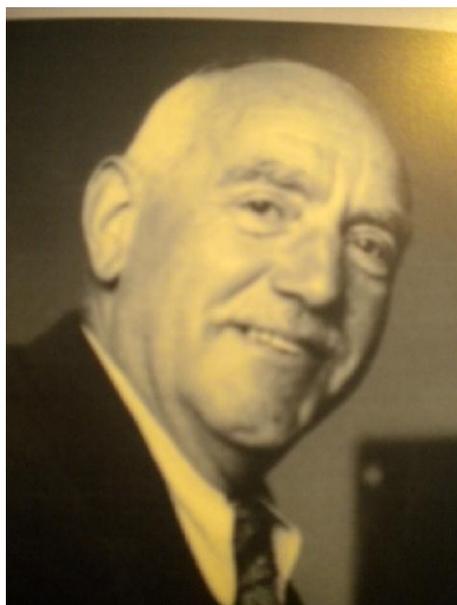
³⁰ L'Autore aggiunge una postilla: "Ho il dovere di precisare che tutte le notizie relative ai pittori Agelucci da Mevale le ho tolte da un prezioso studio, stampato dalla tipografia domenicana in Firenze nel 1912, intitolato *Una sconosciuta dinastia di pittori umbri del sec XVI*. Ne sono autori il dott. Adolfo Morini e D:Pietro Pirri, ben noti storici di Cascia, Norcia e dintorni. Lo studio è stato mesao a mia disposizione dal figlio del dott. Morini, signor Vincenzo Morini, che vivamente e pubblicamente ringrazio".

1964

Pietro Staderini

Il 5 ottobre u.s. è morto, per collasso cardiocircolatorio, in Nocera Umbra, sua città natale, all'età di 81 anni, Pietro Staderini.

Il giorno dopo si sono svolti i funerali con una grande folla di amici e di estimatori delle sue belle doti umane, morali ed intellettuali.



Al figlio Dott. Francesco, alle figlie Sara e Francesca e ai parenti tutti esprimiamo le più vive condoglianze del nostro Settimanale.

Ci ha lasciato anche lui. Pietro Staderini, che sembrava sfidare, con la sua vigorosa prestantza fisica e con la vivacità intellettuale, i segni dell'età avanzata.

Se ne è andato tra i più dopo pochi giorni di malattia, silenziosamente, quasi a rendere meno aspro, nei nocerini che gli hanno voluto bene, il dolore per la sua scomparsa.

Fedele a se stesso sino all'ultimo.

Sono state una caratteristica della sua lunga giornata terrena la timida ritrosia ad assumere atteggiamenti solenni, la pacata misura nelle sue azioni, la bonomia dei suoi giudizi sereni.

Ci voleva l'ostinata astuzia di chi ben conosceva la sua ricchezza interiore nei settori difficili di un sapere che non ammette improvvisazioni e superficialità, come quello

dell'antichità classica, per tirar fuori dalle sue labbra, spesso fiorite di arguzia, notizie preziosissime sull'agro nocerino preistorico e protostorico, e sulla sua Nocera romana.

E si avvertiva subito che la sua cultura più che assorbita dei libri era una fresca polla della sua esperienza di "scavatore".

Perché Pietro Staderini è stato, prima di ogni altra cosa, un appassionato ed entusiasta dilettante d'archeologia.

I monti, le colline e le valli della nostra Nocera hanno scoperto in lui, sagace e tenace investigatore, segreti custoditi da millenni.

Come ardevano i suoi occhi quando tra le mani poteva stringere qualche antico reperto!

Era l'intima e profonda gioia per avere svelato qualcosa che, valicando i secoli, lo portava tra i primitivi abitatori della nostra terra.

Soprattutto con essi era il suo colloquio di ricercatore fortunato, con una carica umana di spontaneità, che ai suoi amici poteva sembrare quasi estranea ai nostri tempi avidi di bel altre soddisfazioni.

Si rivelava, allora, in lui l'anima dell'artista che gusta la bellezza ovunque, perfino nel frammento di coccio neolitico storiato di rudimentali disegni geometrici.

Sappiamo che un abbondante e singolare materiale di scavo dal territorio nocerino è passato sotto i suoi occhi esperti e ridenti.

Non sembra, perciò, strana la proposta che, quando sarà ordinato in altra sede il nostro museo (insieme con gli importantissimi resti longobardi del 1898, che tutti ci auguriamo tornino quanto prima a Nocera dal Museo della antichità dell'EUR di Roma dove ora si trovano), la sala dedicata alla preistoria nocerina porti il nome di Pietro Staderini.

Rimarrà così, in perenne ricordo per i nocerini che verranno, il nome di un figlio, benemerito della sua storia antichissima.

Pietro Staderini: ultimo cavaliere errante dell'archeologia da leggenda!

1964³¹

La Chiesa di San Filippo, come è e come doveva essere

Nel fascicolo 170 di "Tuttitalia" uscito il 6 maggio scorso- che è poi il fascicolo secondo dedicato all'Umbria, di cui attualmente si occupa la pubblicazione umbra, il prof. Francesco Santi, in una accurata sintesi panoramica di essa include tra i monumenti architettonici umbri dell'Ottocento degni di menzione onorevole la chiesa di S.Filippo di Nocera.

Come è noto, essa fu progettata da Luigi Poletti, un tipico rappresentante dell'accademismo purista e romantico. Scrive il santi che "con la chiesa di Sam Filippo a Nocera Umbra" il Poletti ha dato "uno dei primi esempi di architettura romantica nell'Italia Centrale".

In realtà il Poletti, maestro in queste resurrezioni architettoniche in pieno secolo ventesimo degli esemplari dell'età romanico-gotica, è riuscito nell'intento di far dimenticare anche a Nocera, con la chiesa di san Filippo, molti secoli che la dividono dallo stile in cui è stata costruita. L'inganno di datarla nei secoli XIII-XIV è tutt'altro che impossibile nello sprovveduto visitatore che si trovi ad ammirare la mole slanciata dell'interno della chiesa e la fredda ma sobria armonia di quella sua facciata costruita nel migliore ritmo del gotico architettonico.

Occorre, d'altronde, rilevare che la funzione dello stile fuori tempo riesce solo in parte a diminuire la ammirazione sincera per il nostro San Filippo.

Il progetto del Poletti

Si assume l'onore e l'onere di erigere in Nocera una chiesa in onore di San Filippo il priore del tempo monsignor Francesco Amoni, un discusso e dinamico sacerdote che domina con forte personalità il grigio ambiente ecclesiastico che seguì al grande Piervissani, morto nel gennaio del 1848. L'Amoni, anzitutto, fece demolire la piccola chiesa dedicata a San Bernardo, presso la quale era stato fondato un Oratorio dei figli di San Filippo già dal 1645 per iniziativa del Vescovo nocerino del tempo Card. Orazio Giustiniani (cfr. L.JACOBILLI, *Di Nocera nell'Umbria*, Foligno, 1653).

Il priore Amoni voleva donare alla sua città natale un vero e grandioso monumento artistico dedicato a San Filippo e per questo ne commise la progettazione ad un architetto di sicura e splendida fama, qual era allora il Poletti. La chiesa fu costruita in più anni, prima e dopo il 1860, ma solo parzialmente si seguì il progetto primitivo del Poletti. Quale esso fosse originariamente lo sappiamo dal folignate Giuseppe Bragazzi che, nella *Rosa dell'Umbria*, stampato da Campitelli nel 1864, lo trascrive in una lunga nota dedicata alla "nuova chiesa dell'Oratorio" in Nocera Umbra, mentre era ancora in costruzione.

Scrive il Bragazzi: "Per preconoscere ciò che riuscirà questa bell'opera al suo compimento basterebbe dare un'idea degli ornati della facciata, dove nel Pinnacolo sarà la statua di San Filippo; nel Timpano il Padre Eterno tra gli Angeli in mosaico; intorno al grande Occhio i simboli in scultura dei quattro Evangelisti e dai lati San Filippo e San Giacomo in mosaico; sui Torrini le statue di S.Ignazio e di S.Camillo;

³¹ Pubblicato sul "La Voce" del 31 maggio 1964.

sulle Colonne laterali alla Porta le statue di S. Carlo Borromeo e di S. Gerolamo; nel Sesto della porta la Vergine e S. Filippo con S. Felice in pittura”.

Per l'interno della chiesa “Il Poletti si è proposto che tutto concorresse a destare un reverente raccoglimento ed una spirituale devozione al Santo”.

Così ancora il Bragazzi che aggiunge: “All’altare è congiunta l’urna con le sacre reliquie, ed inoltre, il sotterraneo; le linee del tempio distribuite e composte in modo che la luce resti abbassata, mentre con la sveltezza delle loro proporzioni indicheranno mirabilmente le sublimità dei dogmi cui riferiscesi il nostro culto...le pitture della Virtù, dei Profeti e dei Dottori della Chiesa adoreranno la volta del Tempio, e di lato alle finestre, che saranno a vetri colorati, verranno raffigurati preclarissimi santi scelti tra quelli che furono specialmente venerati dal grande Apostolo di Roma o di lui coetanei ed amici. Intorno all’Occhio del Cappellone sarà il Giudizio Universale, e sotto il Loggiato la vita e i miracoli di S. Filippo...All’altare laterale nel quadro da farsi a modo di antico Trittico e nel cui mezzo sarà effigiata la SS. Vergine in trono con S. Filippo, S. Felice e S. Giovanni Battista si vedrà (così almeno ha disegnato il Poletti) anche il pio Fondatore”.

E dopo aver detto che “la statua di S. Filippo di fino marmo che decorerà l’Ara massima si attende averla dall’illustre scultore Tenerani” il Bragazzi termina così la lunga nota: “Per dar termine a questa grande impresa così bene inaugurata vi vorrà tempo ancora e non lieve dispendio; ma le facoltà e la pietà costante di chi l’ebbe iniziata ci dà pegno sicuro di vederla in pochi anni perfettamente compiuta”.



Il quadro del Grandi

Invece, purtroppo, ben poco di quanto era nel progetto Poletti poté essere realizzato: poche sculture, nessun affresco, nessun mosaico.

Non conosciamo con sicurezza i motivi per i quali la chiesa di San Filippo rimase incompiuta soprattutto in ciò che doveva costituire la decorazione, ma crediamo siano stati determinanti le difficoltà finanziarie nelle quali venne a trovarsi il priore

Amoni per i molti imprevisti, come la scarsa solidità del terreno su cui la chiesa fu fondata e che impose, tra l'altro, la costruzione di grossi muri di sostegno. Esiste solo la splendida tela del Grandi che raffigura S.Filippo in estasi mentre celebra la S.Messa.

1965

Preistoria nell'agro nocerino

I reperti neolitici del Portone

Nel territorio nocerino si ha una presenza dell'uomo nel neolitico (6000-2500 anni a.C.), soprattutto in quello più recente, cioè nel cosiddetto **cuprolitico**, che inizia appunto intorno alla metà del terzo millennio a.C.

I reperti archeologici consistono, anzitutto, in cuspidi di selce, trovate qua e là un po' dovunque, ma, spesso, per l'incuria per la loro manutenzione, andate perdute o finite- raramente, però!- con indicazione generica della località di provenienza o, addirittura, senza alcuna indicazione, nei vari musei preistorici, tra cui principalmente quello di Perugia, di Ancona e del "Pigorini" di Roma.

Altri reperti neolitici, di cui si ha memoria, sono sporadici frammenti di ceramica anche con la tipica decorazione della facies, ma che nessuno si è curato di conservare come testimonianza della preistoria nell'agro nocerino.

Terriccio nero e grasso

Senza alcun dubbio, però, i reperti più significativi del neolitico sono venuti alla luce in località Portone, immediatamente a nord dell'attuale Nocera- sulla piana tra la cosiddetta Maestà del Picchio e la strada di Laverino- nel livello più basso degli scavi ivi fatti nel 1897-1898, in occasione della scoperta di una grande necropoli barbarica, ben nota agli studiosi.

Secondo il Pasqui, che diresse gli scavi, al Portone furono trovati "indizi numerosi di vita intensa nell'età neolitica".

A questa conclusione giunse il grande archeologo analizzando il molto e vario materiale trovato in estese zone di terriccio nero e grasso in tre ammassi distinti.

Il primo "sulla spianata più alta, in posizione quasi centrale", formava un rettangolo largo circa 10 metri, lungo m.20 con uno spessore di m. 0,45.

Un secondo strato, posto a nord di questo rettangolo, di forma irregolare, delimitava una "zona grandissima"; infine, ancora più a nord, fu individuata un'altra piccola area di terreno nero.

Soltanto, però, la prima e parte della seconda area di questo territorio nero dettero reperti vari, tra cui frammenti di terracotta e avanzi di cibo, mentre questi reperti mancavano affatto nella rea più a nord e in gran parte di quella intermedia.

"Questa differenza di strati ci fece supporre" scrive il Pasqui "che non tutte le zone di terriccio nero rappresentassero la sede delle abitazioni e non di rado ad esse vicine".

Il villaggio neolitico del Portone era difeso a un fossato, che gli scavi ritrovarono sul ciglio dell'altura, largo un fondo m.1,15 alla sommità m. 2,20 e profondo dal livello del suolo di m. 1,60.

La lunghezza del fossato di fortificazione fu scoperta per una novantina di metri.

Gli ovili fuori del fossato "dovevano essere i bestiami grossi", mentre le abitazioni – attestate, tra l'altro, da carboni e da ceneri- "dovevano essere misere capanne posate sopra il terreno", perché "nel sottostato che corrispondeva al terreno vergine non apparivano tracce di buchi o di focolari".

Reperti ceramici e litici

“Tra le ossa meglio conservate” scrive il Pasqui, “riconobbi quelle del bue, di animali ovini e suini in quantità considerevole”.

I frammenti ceramici erano, per la massima parte, ad impasto poco tenace e molto molle, cotti “a fuoco libero ed a tale grado di calore che appena ne fu arroccata la superficie sì interna che esterna per un millimetro di spessore, e ogni rimanente dell’impasto rimase scuro, quasi penetrato dalle affumicazioni carboniose”.

I vasi dovevano essere piccoli ed alcuni di essi erano rozzamente decorati con listelli verticali disposti poco sotto l’orlo, che, però, era privo di anse.

I reperti litici consistevano “nella grande abbondanza dei nuclei di silice di tutte le specie, nelle numerose scaglie e nei rifiuti informi, di cui erano cosparse alcune zone del terriccio nero”.

Naturalmente non mancano frammenti di selce lavorata per farne armi e utensili.

Le armi erano documentate da “una punta di freccia e dalla parte superiore di una cuspidata di freccia più grande o di giavelotto, ambedue in silice rosso-opaca”.

Quanto agli utensili litici “tra i molti nuclei da cui furono distaccati i rascatoi ed i coltelli”, scrive sempre il Pasqui, “è notevole un pezzo di silice biancastra di stratificazione lamellare, dalla quale, evidentemente, furono tolti lunghi coltelli. Furono trovati anche piccoli frammenti di selce rossa e grigia, insieme con un rascatoio bitagliante e costolato da una parte, di selce biancastra”.

I “capannicoli” del Portone

Sul problema etnico dei reperti neolitici del Portone il Pasqui non ha alcun dubbio: “abbiamo una prova irrefutabile che queste zone di terra rappresentassero la sede di un popolo che risale all’ultimo periodo litico, e che per il carattere dei suoi manufatti non può confondersi con sede di popolo posteriore”.

Questa opinione che il Pasqui espresse sul finire del secolo XIX trova conferma alla luce di quanto sappiamo oggi, dopo un’analisi dei reperti su base comparativa, delle prime popolazioni a prevalente carattere pastorale vissute nel neolitico.

Ma poiché il neolitico durò vari millenni, occorre fare una ulteriore indagine: in quale millennio a.C. vissero i neolitici del Portone?

Questa indagine si pone come necessaria oggi perché la conclusione cui sono giunti gli studiosi della preistoria specificano varie “culture” – è questo il termine tecnico che, in sintesi, riassume i caratteri di un dato periodo soprattutto preistorico- nel neolitico, cui assegnano periodi abbastanza determinanti nel tempo in una gamma che oscilla di scarso rilievo.

La facies eneolitica

Per vari motivi la datazione dei “capannicoli” del portone ci riporta all’ultima fase del neolitico, forse a quella **facies** che comunemente è detta “**eneolitica**” o **cuprolitica**, cioè al terzo millennio a.C.

Se poi si accettasse anche per i nostri neolitici l’ipotesi fatta per altri insediamenti – quella, cioè, di un attardamento di evoluzione dalla loro facies – si potrebbe scendere al secondo millennio o anche più giù sino ad una primitiva cultura della cosiddetta civiltà appenninica.

Queste, però, sono ipotesi-limite, perché obiettivamente i reperti del Portone in se stessi non ci fanno scendere sotto la facies eneolitica.

In particolare i frammenti fittili per il loro impasto impuro e rozzo, per la loro imperfetta cottura a fuoco libero, per l’assenza assoluta di anse e per gli accenni di decorazione soltanto verticale, sono riferibili, senza alcun dubbio, ad una tipologia neolitica non ancora differenziata, come si trova, invece, già nel secondo millennio a.C.

D’altra parte, però, occorre tener presente che la frequenza di resti osteologici della fauna domestica – bovini, ovini e suini- documentano un insediamento di popolazione dedita sì alla pastorizia, ma non più nomade o seminomade.

Se ne ha una sicura conferma nella fortificazione del villaggio che, perciò, doveva essere abitato da neolitici ormai sedentari e socialmente evoluti.

I villaggi fortificati con trincee larghe e profonde sono appunto una caratteristica del tardo neolitico, cioè della facies eneolitica (=cultura della pietra e del rame).

E’ vero che tra i reperti del Portone manca del tutto il rame, ma è ben noto che al di qua dell’Appennino manca o scarseggia la civiltà eneolitica e quella successiva del bronzo.

I Liguri del neolitico-eneolitico

Il quadro storico-etnico dei “capannicoli” del Portone era certamente identico a quello che gli studiosi della preistoria hanno ricostruito con i dati acquisiti dai molti insediamenti neolitici o eneolitici scoperti in molte aree italiane.

Gli eneolitici vivevano in capanne separate o in villaggi di capanne- nella Valle della Vibrata nelle Marche sono state trovate 336 capanne divise in 15 villaggi- e inumavano i loro morti di solito in posizione rannicchiata e provvisti di corredo funebre (al Portone però non s’è trovata traccia di necropoli preistorica).

Quanto, poi, all’ethnos dei neolitici, e, in genere, degli abitanti dell’Italia prima della venuta dei nuclei indo-europei, è abbastanza diffusa l’opinione che si trattasse di strati mediterranei, conosciuti in epoca storica come Liguri e sopravvissuti nella regione a cui dettero il nome.

Gli studiosi, così, credono accettabile sostanzialmente una antica tradizione presente in geografi e storici classici, secondo cui i Liguri, insieme con i Siculi, furono le genti più antiche d’Italia.

Secondo un frammento di Esiodo, per esempio, i Greci consideravano Liguri tutti i popoli del mondo occidentale.

Se queste attuali opinioni sull’ethnos dei neolitici-eneolitici sono attendibili, si può ritenere che anche i capannicoli del Portone fossero dei Liguri.

1966

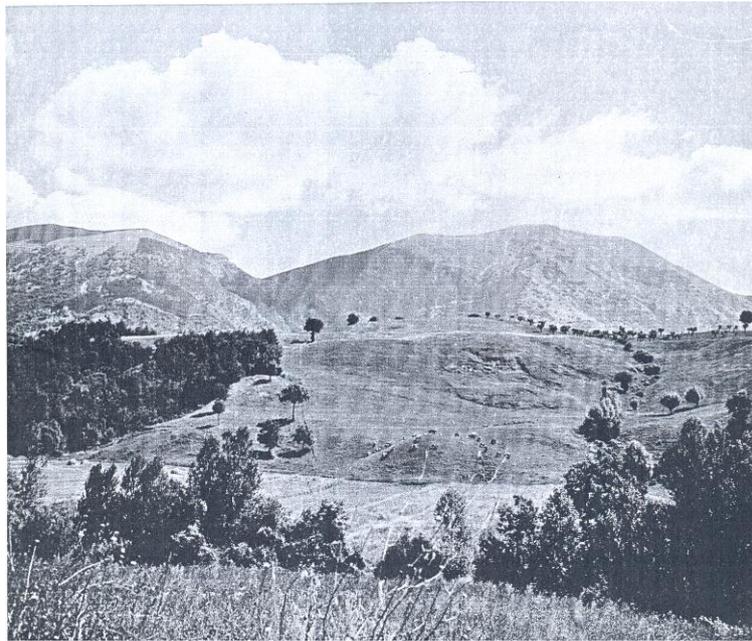
Il Pennino nella storia³²

Il primo documento storico sul Pennino è conservato nella toponomastica. Il suo nome risale alla preistoria quando nell'area montana, cui fa da dominatore, si stanziarono nuclei di Celti – i Galli della storiografia romana-, forse scacciandone gli antecessori Umbri, oppure (ipotesi altrettanto probabile) coesistendo vicino ad essi.

Alla base del nome c'è la radice celtica PEN, che significa in genere altura, monte³³.

Inoltre, secondo gli studiosi, PEN presso i Celti era il nome di Giove; sicchè si può ritenere che la e più alta vetta montagnosa della nostra zona prendesse il nome da una divinità del pantheon celtico. Al PEN dei Celti corrisponde, perciò, lo *Juppiter Poeninus*, ben documentato durante l'epoca romana in varie regioni italiane.

Così sono state trovate almeno 25 tavolette votive a *Juppiter Poeninus* nel territorio detto oggi *Plan de Jupiter* sulla strada romana che da *Augusta Praetoria* conduceva alla *Poenia Alpes*.



Il Monte Pennino (La Voce, 1966)

Anche non molto lontano dal nostro monte Pennino, e cioè nelle vicinanze dell'odierna Scheggia, c'era un tempio dedicato appunto a *Jovi Apenino*, come testimonia, tra l'altro, la *Tabula Peutingeriana* e due iscrizioni ivi trovate³⁴.

³² Tratto da "La Voce" 11.9.1966. Il testo fu pubblicato anche come numero unico in occasione della "XV Festa nazionale della montagna" che si tenne il 28 agosto 1966. Nell'occasione fu installata sul Monte una nuova Croce in traliccio di ferro (cfr. *Benedizione della Croce sul Monte Pennino*, in "La Voce" 18.9.1966).

³³ cfr. A.HOLDER, *Altceltischer Sprachshatz*, Leipzig, 1904, II, pag. 1021.

³⁴ cfr. CIL XI-2, titoli n.5803 e n. 5804.

Il culto montano delle Alpi a Giove Pennino – che i reperti archeologici attestano per l'età augustea, ma che è da ritenersi anteriore alla conquista romana³⁵ indica “un vero e proprio Genio della Montagna, mentre pare certo che, non tanto per la radice quanto per la forma aggettivale del nome, sia da scartarsi l'origine preceltica”³⁶.

Analogamente a quanto avvenne sulla Poenina Alpes, anch'egli nel nostro Appennino i Celti dettero il nome di PENNINO (=Giove della montagna) alla vetta più alta del territorio.

Anzi saggi di scavi sporadici fatti sul Pennino dopo il 1945 rendono molto probabile l'ipotesi che anche qui sorgesse se non proprio un sacellum, come sulla *Poenina Alpes*, almeno un'ara sacra.

Anche il fiume che a Bagnara scaturisce dal monte Pennino richiama Giove. Il nome attuale è Topino, ma viene così chiamato nei documenti medioevali dopo il mille – per la prima volta in una bolla pontificia del 10 giugno 1138 - , mentre nelle fonti classiche il nome è Tinia³⁷.

Ora Tinia è il nome etrusco di Giove. Non è possibile, però, stabilire se il nome Tinia indichi una vera e propria divinità fluviale, come invece, è certo per il *Clitumnus*, anch'esso identificato con Giove.

Tombe e reperti degli Umbri

La presenza degli Umbri nell'area del Pennino ha una sicura documentazione nei reperti archeologici.

Un nucleo di reperti venuti alla luce in fosse scavate alla falde del pennino e nel piano antistante a sud-ovest di esso – in località Valle Santa, Campolombardo, Valle Scurosa, Valletta di Orve, Colfiorito, Vaccagna, Valle del Grillo- è riferibile con certezza all'età del ferro.

Si tratta di armille, fibule, anelli, cuspidi di lancia, pugnaletti, bottoni di vetro, rozzi vasi di terracotta, o privi di figurazioni o con semplici disegni geometrici. Questi reperti sono stati trovati in tombe a inumazione con il cadavere sepolto quasi sempre in zona rettangolare delimitata da muri a secco e coperta con pietroni.

La tecnica funeraria e il corredo funebre non lasciano alcun dubbio sulla identificazione di questi inumati: appartengono all'*ethnos* degli Umbri.

Dal piano di Colfiorito, inoltre, provengono esemplari del così detto Marte italico- una divinità particolarmente venerata dalle popolazioni pastorali dei versanti dell'Appennino- rozzi bronzetti votivi con figure di uomini o donne ritagliate su lamina più o meno spessa, e alcuni umboni, quasi unanimemente creduti dei para-cuore di bronzo, fermati al centro dello scudo o della corazza³⁸.

Particolarmente fortunati furono gli scavi fatti nel 1962 nel piano del Casone: tra reperti vari d'indubbio valore storico furono trovate tre laminette di bronzo con

³⁵ cfr. Liv, XXI, 38.

³⁶ E.MANNI, *Sull'origine e la romanizzazione del culto a Giove Pennino*, in “Bollettino storico-bibliografico subalpino”, XXV, p.483.

³⁷ cfr. Silvio Italico, *Pun.*, VIII, 452; Plinio, *Naturalis Historia*, III, 50; Strabone, *Geogr.*, V, 227, il quale dà la forma greca della corrispondente latina.

³⁸ Cfr. G.MENGOZZI, *Dei Plestini Umbri*, Foligno 1781; E.STEFANI, in “Notizie Scavi”, 1918, pp. 122-123; “Notizie Scavi” 1934, pag. 453.

iscrizioni in lingua umbra, ma in alfabeto etrusco, e, perciò, con *cursus* da destra a sinistra. Sulle epigrafi è inciso il nome della *Dea Cupra* – la *Dea Mater* degli Umbri, nota sino ad oggi soltanto da una laminetta votiva di Helvillum in Umbria, da una epigrafe del tempo dell'imperatore Adriano a Cupramarittima e da resti toponomastici nelle Marche.

Il Ciotti, che diresse gli scavi del 1962, basandosi sulle laminette votive alla *Dea Cupra* trovate in una stipe di bronzetti di Marte italico, fa l'ipotesi – probabilissima- che ivi sorgesse un tempio “frequentato almeno dalla fine del sec V o dagli inizi del sec IV sino al I sec. d.C. e che la divinità, o una delle divinità ivi venerate, era *Cupra*”³⁹.

Quanto alle laminette votive il Pallottino pensa ad “una datazione del IV secolo, per il carattere dell'alfabeto neo-etrusco (cioè non rientrante più nell'ambito degli alfabeti arcaici dominanti nell'Italia centrale fino almeno all'inizio del V sec.), ma non ancora quello delle Tavole Eugubine”⁴⁰.

Dalle laminette si deduce che il nome del centro umbro dov'era il santuario della *Dea Cupra* era *Pletia*.

Plestia romana e il lago Plestino

Non si quando i Romani assoggettarono l'antichissima città umbra di Plestia.

E' probabile, però, che anche gli Umbri di *Pletia* abbiano seguito, insieme con *Nuceria*, la politica di amicizia con i Romani propria della confinante *Camerinum* legata a Roma con un *foedus aequum* sin dal 310 a.C.⁴¹.

Per l'epoca romana la documentazione parla della città sull'altopiano di fronte al pennino come di *Res Publica Plestinorum*⁴². E' nota anche la tribù cui apparteneva Plestia: era l'ufentina⁴³.

La città di Plestia doveva trovarsi sulla striscia di terra che divideva i due bacini di acqua in cui s'era diviso, per varie cause, il lago che sicuramente verso la fine del pliocene occupava tutta la vasta depressione circondata dalle montagne, tra cui il Pennino⁴⁴.

De due bacini ora resta soltanto quello a sud- detto lago di Colfiorito- mentre quello più a nord del lembo di terra su cui al centro umbro successe *Plestia* romana fu prosciugato dai Varano, Signori di Camerino, alla fine del sec. XV.

E questo lago oggi ridotto a piano- il piano del Casone- è sicuramente il *lacus Plestinus*, ove il romano Centenio insieme con 4000 cavalieri fu sconfitto dai soldati di Annibale pochi giorni dopo la battaglia del Trasimeno nell'estate del 217 a.C. Gli studiosi più recenti localizzano qui lo scontro tra Cartagine e cavalleria romana perché è stato rivalutato Appiano, l'unica fonte letteraria che per ben

³⁹ U.CIOTTI, *Nuove conoscenze sui culti dell'umbria antica*, in *Problemi di Storia e Archeologia dell'Umbria*, Perugia, 1964, p.104.

⁴⁰ M.PALLOTTINO, in *Problemi di Storia e Archeologia dell'Umbria*, cit.p. 21-23.

⁴¹ Liv. IX, 33.

⁴² CIL XI n. 5635 ed epigrafe sopra una tegola trovata negli scavi del 1962.

⁴³ Cfr. nel RE del Pauly-Wissowa su Plestia: K:SCHERLING, XXI (1952) col. 234 e segg. e G.RADKE, IX suppl. (1962) col. 1823.

⁴⁴ Cfr. C.LIPPI-BONCAMPI, *Osservazioni morfologiche sul bacino di Colfiorito*, in *Universo*, 1940, pp. 4459 e segg.

duevolte nomina la “palude plestina”⁴⁵, integrando e specificando quanto si legge in Polibio⁴⁶, in Livio⁴⁷ e in C.Nepote⁴⁸.

Una conferma di notevole peso a questa opinione, il cui più recente sostenitore è G.RADKE delle *Freie Universitat* di Berlino⁴⁹ si trova nella toponomastica locale, che ha, tra l’altro, vocaboli come Ara dei cavalieri, Cartagine, Centinello, Fosso dell’Afro, campi di Annibale, campi di Servilio, il console romano che da Rimini aveva mandato Centenio al lago Plestino⁵⁰.



Il piano di Colfiorito (La Voce, 1966)

E’ difficile spiegare questa toponomastica, se qui non fosse avvenuta relamneta la disfatta di Centenio da parte dei Cartaginesi di Anntibale⁵¹.

Plestia sede vescovile

Nei sinodi del 499 e del 592 d.C.. al tempo di papa Simmaco (498-514) tra i vescovi sottoscritti c’è un certo *Florentius Plestinus*⁵².

Plestia, dunque, non solo aveva ricevuto il cristianesimo, ma era sede episcopale⁵³.

⁴⁵ Hann. VII, 9.

⁴⁶ III, 86, 3.

⁴⁷ XXI, 8, 1.

⁴⁸ Hann. 4,3.

⁴⁹ Soprattutto in *Ricerche su Camerino città umbra*, Milano, 1964, pp.14-19.

⁵⁰ Cfr. I.ROSSETTI, *La colonia romana di Spoleto e gli altopiani plestini nella II guerra punica*, Camerino, 1964.

⁵¹ Sul fatto d’arme al lago Plestino, oltre il Radke e il Rosselli, cfr: G.DOMINICI, *Un episodio della seconda guerra punica nell’Umbria*, Verona, 1940; G.AMBROSI, *Nuove osservazioni sulla battaglia di Plestia nel 217 a.C.*, in “Bollettino di Storia Patria per l’Umbria”, LVIII, Perugia, 1961, pp. 23-43.

⁵² Cfr. T.MOMMSEN, in MGH, *Auctores Antiquissimi*, XII, appendice.

⁵³ Cfr anche L.DUCCHESNE, *Les Evaches d’Italie et l’invasion lombarde*, Roma, 1906, pag. 94.

Rimase sede vescovile sino all'anno 1006, quando *adunatio trium episcopatum scil. Tadinati, Rosellae Plesteae...in Nucerina arce a Romano Pontefice facta fuit*⁵⁴. Plestia scomparve come diocesi perché qualche anno prima era scomparsa improvvisamente come città per motivi non storicamente accertati: terremoto con conseguente allagamento del territorio? oppure perché distrutta dalle truppe dell'imperatore Ottone III, che nel giugno dell'anno 996 le fonti diplomatiche danno presente sull'altipiano di Plestia? nel viaggio di ritorno da Roma, dove s'era fermato dal 22 al 31 maggio, dopo essere passato per Fuligno, Ottone III si recò a Plestia, come si deduce da due diplomi – n. 214 e 215- il primo dei quali, che è datato 23 giugno 996, si dice *actum in Plistia*, e il secondo, in data 26 giugno, *actum in Pistia*⁵⁵.

E' l'ultima notizia che si ha di Plestia. Sul piano dove sorgeva la città vescovile rimane oggi solitaria l'antichissima Chiesa detta di S.Maria di Pistia, di forma basilicale con un rustico porticato sul davanti e sul lato sud e con piccola cripta di difficile datazione, ma probabilmente – come credono gli studiosi oggi – di stile protoromanico del sec. XI.

Molti ruderi della città scomparsa di Plestia sono ancora visibili nei paesi nati sicuramente dalla dispersione dei suoi abitanti, come Serravalle del Chienti, Dignano, cesi, Annifo, Popola- edificata nel 1264- e Colfiorito costruito nel 1270.

Memorie benedettine e francescane

Il pennino non poteva sfuggire a quel movimento religioso che, intorno al mille, portò monaci ed eremiti sulla montagna per incontrarsi con Dio nella solitudine della preghiera contemplativa.

Le fonti archivistiche documentano l'esistenza di almeno due monasteri benedettini: S.Pietro di Landolina in località detta anche oggi "Lu Conventu" nelle vicinanze di Collecroce, e S.Angelo, "de monte Pennino", che sorgeva a circa due terzi sul pendio del monte all'imbocco di un'ampia ma breve grotta.

S.Pietro di Landolina- fabbricato, secondo lo Jacobilli, nel 1090- finì col passare alle dipendenze della grande Abbazia di Sassovivo ed è possibile, attraverso il Cartulario di questa Abbazia in corso di pubblicazione in edizione monumentale, seguirne la storia sino a quando fu abbandonato del tutto al principio del sec. XV. Da un atto del 17 giugno 1174 staglia vigorosa la figura del Vescovo Anselmo- *Fulginensis et Nucerinae Ecclesiae Episcopus*- che preferì vivere in esilio a Landolina, fedele al legittimo pontefice Alessandro III, durante lo scisma dell'antipapa Vittore IV, piuttosto che sottomettersi alle pretese dell'imperatore Federico Barbarossa.

L'eremo di S.Angelo è certamente anteriore al mille perché il culto dell'Arcangelo S.Michele – detto comunemente S.Angelo- cui l'eremo è dedicato, ci riporta ai secoli VII e VIII d.C. quando l'Arcangelo fu veneratissimo in occidente: sono, per esempio, dedicate a S.Michele, nella zona poco lontana dal Pennino, le Chiese di Sorifa e di Schiagni.

L'eremo benedettino di S.Angelo d'Appennino sulla fine del sec. XIII era già in decadenza- come appare da un documento del 10 maggio 1291- e poco dopo

⁵⁴ Cod. Vat. Ottoboniano n.2666, fol. 47.

⁵⁵ Il testo dei due diplomi di Ottone III in T.SICKEL, *Diplomatum Regum Imperatorum Germaniae* -2, in MGH, Hannover, 1893.

dovette scomparire del tutto. I possedimenti dell'eremo di S. Angelo sul pennino e nella vallata sottostante- circa 232 ettari – nel 1515, per concessione del pontefice Leone X al Vescovo nocerino del tempo, Varino Favorino, suo maestro, furono uniti alla mensa vescovile di Nocera, per cui il pennino si chiamò da allora anche la “Montagna del Vescovo”. Dopo il demanio del secolo passato quei beni furono acquistati da un gruppo di famiglie di Bagnara.

La frazione di Bagnara conserva un ricordo di S. Francesco. I suoi frati portarono il Poverello d'Assisi dalla Porziuncola in cerca di un po' di refrigerio nella frescura del Pennino durante la torrida ultima estate della sua vita nel 1226. E qui vennero a prenderlo per ricondurlo ad Assisi i notabili della sua città natale al principio del settembre del 1226, quando si profilò inevitabile e imminente la sua fine.

Su questa dimora di S. Francesco a Bagnara le fonti cronachistiche e memoriali francescane sono indubbie: dalla *Leggenda Perusina* che parla per due volte del *locus Bagnarie* (*locus*= convento, secondo la terminologia del tempo), allo *Speculum perfectionis*, che ha, scorrettamente, *in loco Bagaoertiae super civitatem Nuceri*.

Mentre qualche studioso pensa che S. Francesco si riposò in un eremo presso S. Angelo d'Appennino⁵⁶, altri credono che quest'eremo sia da identificarsi con la cosiddetta “Romita”, convento francescano oggi completamente distrutto e noto dai documenti d'archivio dalla fine del sec. XV in poi.

Altro importante convento francescano sorgeva a Brogliano di fronte al piano del Casone: è S. Bartolomeo, dove nel sec. XIV visse un riformatore dei francescani, il B. Paolo della potente famiglia dei Trinci di Foligno.

Dopo secoli grigi senza storia il Pennino, già santificato dai figli di S. Benedetto e da S. Francesco, conobbe i giorni neri della lotta tra gli uomini.

Durante l'inverno e la primavera del 1944 l'area montana del Pennino e dei paesi aggrappati ad esso o ai suoi avamposti, vide in armi per la libertà nuclei organizzati della Resistenza. E accolse un generoso tributo di sangue.

Così la storia del Pennino è una pagina nella più recente storia d'Italia.

⁵⁶ Cfr. G. TEGA, *L'eremo di S. Angelo di Appennino e l'ultima malattia di S. Francesco*, in “Bollettino ecclesiastico per la Diocesi di Nocera e Gualdo”, 1942, pp.11-16.

1972

Una sconosciuta vita di san Rinaldo scritta dal nocerino Francesco Felicissimi (sec. XVII)

Nell'archivio della Cancelleria vescovile di Nocera si trova un piccolo codice cartaceo agiografico (Formato cm 20x147) di una trentina di fogli non numerati.

Questo codice - per quanto si sappia sino ad oggi sconosciuto- ha in prima pagine questo titolo: Vita di S.Rinaldo, Vescovo di Nocera e del B. Giacomo da Parrano havute dal 16..."⁵⁷.

Nessun dubbio, però, sull'epoca del codice: è della seconda metà del sec. XVII.

Quanto all'autore si raggiunge la certezza perché nella pagine seguente, prima della vita di S.Rinaldo, sotto la data del "9 febbraio", si legge: "Vita de' Santi e Beati di Nocera nell'Umbria raccolte/ e distinte in questo volume da Francesco felicissimi Caninico/nella Cattedrale di detta Città".

Del canonico Felicissimi già si conosceva una sua opera manoscritta citata più volte tra le fonti che Ludovico Iacobilli ha utilizzato per il suo Discorso Historico di Nocera nell'umbria e sua Diocesi e Cronologia de' vescovi di essa città, stampato in Foligno per i tipi di Agostino Alterii nel 1653. Lo Iacobilli cita così nelle note marginali⁵⁸ il manoscritto del Felicissimi "Franciscus Felicissimi Canonicus Nucerinus in Descriptione Nuceriae MS", oppure⁵⁹ così: "Franciscus Felicissimi in Commentariis Nuc. MS".

A questa sua opera sulle antichità nocerine accenna lo stesso Felicissimi nel nostro codice parlando della chiesa di S.Francesco, costruita entro le mura di Nocera "nella piazza ove era il tempio della Dea Bona, unito al Palazzo Apostolico, in cui risiedeva il Magistrato, nell'anno 1336, con l'aiuto del B.Alessandro Vincioli, frate minorita e vescovo di Nocera, come si scrive da noi nell'origine et antichità di Nocera".

Lo Iacobilli, invece, non cita mai il codice agiografico del Felicissimi perché - ed è ipotesi probabilissima - scritto quando lo Iacobilli aveva già stampato le sue opere.

Del resto pochissimo si sa di Francesco Felicissimi.

Nel Liber Mortuorum Ecclesiae Cathedralis Nuceriae degli anni 1662-1682, conservato nell'archivio capitolare, è riportata a pag. 43 la data del 20 marzo 1679. Vi si legge inoltre che aveva allora 75 anni e che era "Praepositus Oratorii S.Philippi Nuceriae".

Dalle Memorie della Congregazione dell'Oratorio di Nocera fondata dal Card. Orazio Giustiniani li 19 agosto 1645 - un grosso volume conservato oggi nell'archivio della Cancelleria di Nocera - sappiamo che era entrato tra i Filippini di Nocera il 2 febbraio 1657.

A giudicare dalla vita di S.Rinaldo trascritta nel nostro codice agiografico, Francesco Felicissimi è un semplice raccoglitore di memorie storiche, come, del testo, lo erano stati - ma con interessi più ampi e ad un livello superiore- gli stessi grandi eruditi della prima metà del sec. XVII, il Dorio e lo Iacobilli.

⁵⁷ La lettura completa è impossibile perché c'è una notevole abrasione nelle pagine.

⁵⁸ pp. 1, 7, 18, 25, 26, 27, 83 e 85.

⁵⁹ Una sola volta a pag. 24.

L'orizzonte del Felicissimi, raccoglitore minore di memorie storiche, è ristretta a Nocera.

Della storiografia del suo tempo, però, Francesco Felicissimi ha i difetti e i pregi. Tra questi ultimi occorre mettere la scrupolosa cura di citare sempre le fonti, manoscritte o stampate, da cui attinge.

Le fonti citate per la vita di S.Rinaldo sono, anzitutto, i codici agiografici di S.Francesco di Gualdo – il *Leggendario* e il *Chronicon* attribuiti al minorita fra Paolo scritti nei primi decenni del sec. XIV e che contengono quelle che in un mio studio intitolato “La Legenda di S.Raynaldi. Le sue fonti e il suo valore storico”. Perugia 1960, ho chiamato *Legenda minima* e *Legenda minor*.

Ma il Felicissimi attinge, soprattutto, alla cosiddetta *Legenda Maior*, compilata poco dopo la metà del sec. XIV utilizzando e ampliando le precedenti *Legendae* e che fu considerata la *Legenda B.Raynaldi* ufficiale e tradizionale della chiesa nocerina.

Ai tempi del Felicissimi era ancora reperibile nell'archivio della Cattedrale di Nocera, “tra le leggende- scrive lui stesso- de' Santi nel corso dell'anno in cartapergamena antica”.

Inoltre il Felicissimi ha sotto gli occhi le opere generali dell'Ughelli e del Ferrari, e cita spesso anche la vita di S.Rinaldo- manoscritta, ed ora perduta- scritta da Celso Placidi, Cancelliere della Curia di Nocera dal 1610 al 1632.

Oltre che da questa documentazione a lui anteriore, Francesco Felicissimi, però, raccoglie anche dalla tradizione orale sulla vita di S.Rinaldo.

Tavolta postilla così ai margini delle pagine: *Traditio antiqua Nuceriae*. e Proprio in questa tradizione popolare Felicissimi ha trovato alcune notizie sconosciute alle fonti precedenti e che, perciò, sono novità assolute per lui e per noi. Notevole tra di esse il particolareggiato racconto di un miracolo operato in vita da S.Rinaldo per sfamare i suoi familiari: li avrebbe mandati a raccogliere uva ed altri frutti “alla vigna del vescovado...nel cuore dell'inverno”.

Un'altra novità è il nome della madre di S.Rinaldo: si sarebbe chiamata Lucrezia. Così scrive il Felicissimi: “Nacque dunque S.Rinaldo in detto castello di Postignano, distante dalla città di Nocera circa tre miglia, circa l'anno del Signore 1156 da Lucrezia, nobilissima e modestissima signora e consorte degnissima del conte Napoleone, l'una e l'altro genitori bene avventurati del Santo Ranaldo”.

Un miracolo di S.Rinaldo *post morte* Francesco Felicissimi lo riferisce avvenuto nel tempo della traslazione del corpo di S.Rinaldo da S.Maria Vecchia – dov'era stato portato dopo la distruzione di Nocera e della sua Cattedrale nel 1248- alla nuova Cattedrale, ricostruita entro la Rocca il 6 luglio 1437.

Il Felicissimi non indica l'anno ma soltanto il giorno di questa traslazione, aggiungendo: “a tempo di Mons. cerretani da Terni cominciò a sonare la campana maggiore del Domo da se senza che alcuno la sonasse; per memoria del miracolo da quel giorno in qua si è chiamata sempre la campana di S.Rinaldo”.

Naturalmente non potremo mai sapere con certezza se le notizie raccolte dal Felicissimi dalla tradizione nocerina sono o no veramente storiche.

1974

Ludovico Iacobilli e la sua opera sui vescovi di Nocera

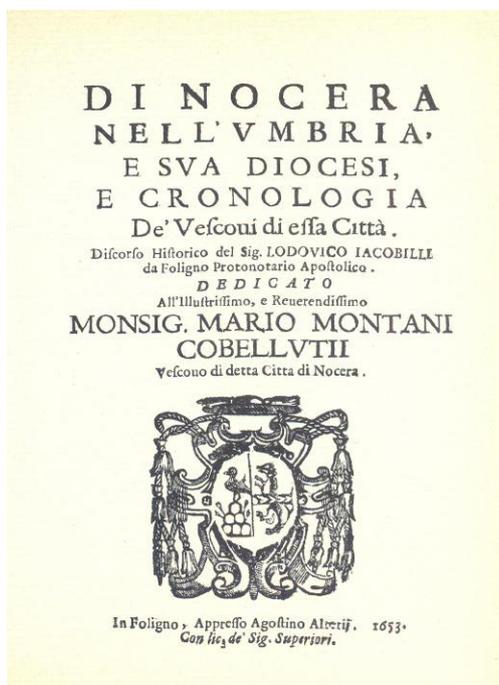
Nella *Biblioteca Umbriae* della giovane Editrice Ediclio è stata ristampata in edizione fotostatica perfetta l'opera che il grande erudito della prima metà del sec. XVII Ludovico Iacobilli (1598-1664) pubblicò in Foligno nel 1653, "appresso Agostino Alterij", con il titolo *Di Nocera nell'Umbria e sua Diocesi e Cronologia de' vescovi di essa città, Discorso Historico*.

Gli studiosi potranno, così, avere a disposizione un'opera, che era diventata una rarità bibliografica, e che è – sia pure con le deficienze della storiografia seicentesca- una preziosa miscellanea sui *memorabilia* di Nocera, specialmente riguardo ai suoi vescovi.

Delle complessive 132 pagine, infatti, la Cronotassi dei vescovi nocerini occupa più della metà: va da pagina 62 a pagina 132.

Lo Iacobilli stesso premette che la sua opera è basata su fonti incomplete: scrive "de' vescovi, de' quali si è potuto trovare memoria".

Queste memorie le ha raccolte, anzitutto, nella grande opera scritta qualche anno prima dall'Ughelli sui vescovi del mondo cattolico e dove c'era un lungo capitolo *De Episcopis Nucerinis*. I brevi profili storici dell'Ughelli, però, sono stati ampliati notevolmente dallo Iacobilli con i documenti venuti direttamente nelle sue mani e che cita sempre nelle postille marginali.



Iacobilli, frontespizio, rist. anast. 1974

Lo Jacobilli conosceva molto bene gli archivi di Nocera e Diocesi perché, tra l'altro, nel 1652 era stato delegato dal Vescovo nocerino Mario Montani (1646-1669) per la visita canonica.

Inoltre lo Jacobilli conosceva la cronotassi dei vescovi nocerini reperibile oggi in triplice edizione: appendice in alcuni codici della *Legenda Maior B. Raynaldi*, testo inserito in quello della *Legenda Maior* stessa, e testo isolato in altri codici. Questa cronotassi va dall'anno 1007 – quando via unificata la diocesi in Nocera, assorbendo i territori delle diocesi limitrofe distrutte di Tadino e Plestia- fino al 1362, che è l'anno in cui fu compilata la *Legenda Maior B. Raynaldi*, forse dal nocerino Luca Antonio Giacobuzi su “codici antichissimi”, come afferma lo stesso Jacobilli⁶⁰.

Altre fonti importantissime del lavoro dello Jacobilli sono i manoscritti di Durante Dorio, ereditati da lui, specialmente il manoscritto – come quasi tutti gli altri manoscritti doriani conservati nella Biblioteca del Seminario di Foligno, catalogato C-VIII-11 con il titolo *Historia di Nocera con il catalogo dei suoi vescovi*.

Anche nel suo Catalogo episcopale nocerino lo Jacobilli si rivela più diligente raccogliitore di memorie che storico in senso moderno. Attinge alle fonti, ma non si pone mai il problema critico della loro attendibilità. Accetta per vescovi di Nocera alcuni nomi che sicuramente non lo furono.

E' il caso del folignate Guido del 1327 e del ternano Antonio Viminale che avrebbe retto la diocesi dal 1465 al 1470, mentre in questi anni la documentazione archivistica dà per vescovo di Nocera il fanese Giovanni Marcolini.

Molti, poi, gli errori cronologici, specialmente per i vescovi del sec. XV.

Nonostante questi limiti, l'opera dello Jacobilli rimane ancora valida, soprattutto perché gran parte di quel materiale archivistico da lui conosciuto- sia pure, talvolta, indirettamente – è andato perduto.

Quando, poi, è possibile consultare i documenti ancora esistenti, si è felicemente sorpresi della fedeltà con cui lo Jacobilli li ha trascritti. Eccone un esempio tra tanti. Sul vescovo Fidemondo lo Jacobilli scrive: “Fidemondo, o Fidomido da Nocera, essendo Canonico della Cattedrale della sua patria, per la sua dottrina, sincerità di vita, e nobiltà eletto vescovo dal Clero nocerino e confermato da P. Honorio 4, il quale adì d'agosto 1285, scrisse al vescovo di Todi, che l'ordinasse subdiacono e poi chiamati due vescovi più vicini, lo consacrassero vescovo di Nocera: come fu eseguito. Resse an. 3 e morì nel 1288”.

Tutto esatto. La Bolla di Onorio IV per confermarne la elezione e quella al vescovo di Todi si possono leggere anche oggi nei registi dell'Archivio Vaticano vol. XLIII, fol. 22 e fol. 23.

⁶⁰ Per il testo critico e il problema delle fonti di questa cronotassi cfr. Gino Sigismondi, *La Legenda Beati Raynaldi, le sue fonti e il suo valore storico*, in “Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria”, LVI (1960), pp. 55-57; 91-111).

1977

L'Acqua Bianca e i Bagni di Nocera Umbra

Lo studio, che aggiorna la pubblicazione del 1956, esce in occasione della riapertura dei Bagni, con la denominazione di Casa Soggiorno-Bagni di Nocera. L'autore si riprometteva di pubblicare le varie vicende della struttura ma non risulta che tale opera abbia visto la luce.

La storia dell'acqua e dei Bagni di Nocera Umbra appartiene, senza alcun dubbio, a quella vasta triste realtà che è l'”Umbria ignorata”.

Celebre e frequentata località di cura di villeggiatura dai primi decenni del sec. XVII fino alla metà del secolo scorso, il “Bagno dell'Acqua Bianca di Nocera” – questa la prima denominazione – conobbe un declino ingiustificato, che, salvo uno sprazzo di vivace ripresa nei decenni tra l'800 e il '900, si trascinava fino ad oggi. Le sue vicende sono custodite in gran parte nella numerosa documentazione archivistica nocerina⁶¹, donde chi scrive raccolse, oltre venti anni fa, un nucleo di memorie essenziali per uno studio pubblicato a Milano e divenuto dopo poco tempo una rarità bibliografica⁶².

Rievocare, perciò, sia pure schematicamente, alcune delle pagine più significative della plurisecolare storia dell'Acqua dei bagni di Nocera è, se non altro, un tributo di fedeltà intelligente al culto di un passato che non si deve dimenticare.

L'Acqua Bianca – detta anche “Santa” o “Angelica” di Nocera

La fama curativa dell'Acqua di Nocera esplose nel '500. Il primo a scriverne fu Magister Bernardinus di Spoleto, negli anni 1509-1512, *medicus phisicus* della Comunità di Nocera con il salario annuo di 150 fiorini. Su sollecitazione *nonnullorum Doctorum* il medico Bernardino elencò una breve casistica⁶³ di malattie curate efficacemente con l'Acqua Bianca di una sorgente vicino a Stravignano, un paese preappenninico distante pochi chilometri da Nocera.

Da allora, per tutto il '500, sono numerose le indicazioni terapeutiche dell'Acqua di Nocera in Autori di grande fama, come il Falloppio – celebre anatomico modenese – e il Baccio, medico di Sisto V e autore dell'opera classica *De thermis*. Il primo opuscolo sulla nostra Acqua fu stampato in Perugia nel 1599, con il titolo *De aqua albula seu de balneo nucerino*, da un medico di Assisi, Mariano Ottaviano.

⁶¹ Oltre al materiale conservato nell'Archivio Comunale di Nocera Umbra, molta documentazione è presente presso l'Archivio di Stato di Roma, soprattutto nel Fondo della Congregazione dei Bagni.

⁶² G. SIGISMONDI, *L'Acqua Angelica e i Bagni di Nocera Umbra*, 1956.

⁶³ Il testo latino è in G. SIGISMONDI, *L'Acqua Angelica e i Bagni di Nocera Umbra*, cit.; per la traduzione vedi M. CENTINI, *Nocera Umbra-Problemi e documenti di storia dalle origini al Novecento*, Perugia, 2010.

Nel 1627 il medico nocerino Annibale Camilli- “pubblico Lettore dei semplici medicamenti nello studio di Perugia”, nei primi decenni del sec. XVII- pubblicò per i tipi del perugino Angelo Bartoli un’opera dal titolo *Del Bagno di Nocera nell’Umbria potentissimo a’ morsi velenosi detta **acqua santa** ovvero **acqua bianca** trattato utilissimo* (fu ristampato più volte, con aggiunte, durante il sec. XVII: nel 1660 se ne fece una sesta ristampa).

Ancora per i tipi di Angelo Bartoli, uscì nel 1636 un *Sommario sopra le virtù del Bagno dell’acqua Bianca di Nocera nell’Umbria*; ne era autore Gian Battista Bartolucci di Assisi.

Nel sec. XVIII vedono la luce due belle pubblicazioni: la prima, nel 1745, stampata dal veneziano Giuseppe Corona, l’ha scritta il nocerino Florido Piombi, medico ai Bagni per oltre quaranta anni, con il titolo *Dissertatio historico-medica de saluberrimo Nuceriae in Umbria erumpenti latice*; la seconda con il titolo *Dell’acqua salubre e Bagni di Nocera* è stampata in Roma dallo Zempel nel 1774; ne è autore il romano Lorenzo Massimi.

Per il solo anno 1793 il Casagrande- medico che quell’anno assistette i “curanti” ai Bagni – pubblicò per i tipi del romano Salvioni un *Fisico annale delle acque e Bagni di Nocera*: si tratta di un vero e proprio diario clinico dal 1 Luglio al 25 settembre 1793.

Nel 1807, per i tipi del romano Lazzarini, Domenico Morichini, - “professore di Chimica nell’Università della Sapienza... Medico primario dell’Ospedale di Santo Spirito” – pubblicò una voluminosa opera intitolata *Saggio medico chimico sopra l’acqua di Nocera*.

Chiude la serie delle pubblicazioni scientifiche – ovviamente è la “scienza” ufficiale del tempo – uno studio del perugino Enrico Purgotti, edito nel 1870 dal Bartelli, intitolato *Sopra l’acqua di Nocera studi chimici*.

Consigliano l’Acqua di Nocera celebri autori come il Lancisi (1654-1720) e il Baglivi (1679-1707) né, nel sec. XVIII, mancano trattatisti di altre acque che considerano **acqua campione** quella di Nocera.

Per concludere questo elenco delle pubblicazioni sull’Acqua di Nocera, ecco una curiosità erudita. lo scienziato-poeta aretino Francesco Redi (1628-1698) fa invocare da Arianna inferma la nostra Acqua per calmare i suoi mali:

Portatemi dell’acqua di Nocera:
questa è buona alla febbre e al dolor colico,
guarisce la renella e il mal di petto,
fa diventare allegro il malinconico;
l’appigionasi appicca al cataletto,
ed in ozio fa star tutti i becchini;
ma non bisogna berla a centellini;
e quel che importa, il medico l’approva
e in centomila casi stravaganti
ha fatto ancor di sua virtù la prova
celebrandola più del vin del Chianti

Non manca mai, negli opuscoli e nei trattati sull’Acqua di Nocera, la questione sulla sua “minera”: cioè da che cosa dipendono le proprietà terapeutiche di questa Acqua?

La risposta di tutti i trattatisti è questa: dipendono dalla “Terra” attraverso la quale passa l’Acqua Bianca. Di qui l’utilizzazione a scopi curativi della “Terra di

Nocera”. Su di essa, anzi, lo scienziato ferrarese Luigi Dalla Fabra fece una serie di esperimenti che descrisse ad uno ad uno con un solenne latino classicheggiante in una pubblicazione del febbraio del 1700 con il titolo *De Nucarina terra minerali inter simplicia medicamenta absorbentia ac dulcificantia pro medicinae uso dissertatio*, reperibile oggi nelle sue *Dissertationes phisico-medicae*, edite a Ferrara per i tipi degli eredi di Bernardino Pomatelli nel 1712. Della “Terra di Nocera” il Massimi (o.c. pag. 39) dice che “...spacciasi per tutta l’Europa” e al principio del sec. XIX il Morichini afferma: “...in tutte le farmacie, almeno d’Italia, si spaccia per molti usi medicinali”.

Le “fedi” e i fiaschi sigillati per l’esportazione dell’acqua.

Ben presto per l’Acqua Bianca di Nocera si presero dei provvedimenti dalle competenti Autorità – Governatori Generali dell’Umbria, Comunità di Nocera e poi sacra Congregazione del Buon Governo – per tutelarne la purezza dagli inquinamenti. Il più antico di questi provvedimenti è del 1611 e fu preso dal Governatore Generale di Perugia e dell’Umbria Domenico Marini. Lo ricorda questa iscrizione che ha, in alto, lo stemma della Comunità di Nocera e, in basso, lo stemma pontificio:

*Sedente Paulo V Pont. Opt. Max.
dominicus Marinus Epus Albinganen
Perusiae et Umbriae Gub Gnali
salubrem hanc aquam reipsa
claram huoius fontis exstruct.ne
clariorem reddidit anno sal.
MDCXI*

Il Camilli, che scrive nel 1627, giustifica quei lavori attestando che “l’Acqua Bianca ha sempre acquistato maggiore fama e hoggi più che mai numerosa gente straniera si vede concorrere a questo Bagno, et Altri portarla in lontani Paesi con gran diligenza”.

Poco più di venti anni dopo, lo Jacobilli (*Di Nocera nell’Umbria* –Foligno, Alterij, 1653, pag. 42) poteva affermare “Quest’acqua per le sue mirabili virtù, del continuo è frequentata in prenderla da infinite persone, ed è giornalmente cavata, e condotta, non solamente in Roma, Fiorenza, Milano et altri luoghi d’Italia, ma ancora in Germania, Portogallo, in Costantinopoli, et altre Regioni lontanissime”.

I carichi dell’Acqua di Nocera erano accompagnati dalle cosiddette “fedi”, una specie di testimoniali di garanzia che, almeno fino alla seconda metà del sec. XVII, furono scritte in latino.

L’acqua veniva trasportata in fiaschi muniti di un sigillo particolare secondo una disposizione, datata 22 luglio 1666, del Governatore Generale dell’Umbria, Marco Antonio Vicentino: “Nessuno trasporti Acqua della Fonte dell’Acqua Bianca di Nocera, tanto ne’ barili, quanto ne’ fiaschi, o altri vasi se non fa prima bollare nell’istesso Fonte tutti li barili, fiaschi o vasi suddetti con la cera e cin improntarvi un sigillo particolare fatto apposta e da ritenersi da un Deputato della Comunità”.

Il pericolo delle frodi era, però, sempre in atto, se queste disposizioni sui fiaschi sigillati con cera furono ripetute in altrettanti editti degli anni 1680, 1709, 1714, 1724, e 1743. Infine un editto del Card. Federico Lante, “Prefetto della sacra Congregazione de’ Sgravi e Buon Governo sull’Acqua e Bagni di Nocera specialmente deputato”, in data 31 maggio 1765, stabilì che i fiaschi fossero chiusi con sigillo di piombo, affinché” – si dice espressamente – “l’Acqua stessa che si trasporta negli altri Luoghi e Provincie così pontificie, come de’ Principi esteri, non venisse alterata o cambiata con acque volgari e insalubri”.

Ecco il testo letterale della disposizione: “Ordiniamo che d’ora in poi tutti li fiaschi si chiudino all’orifizio con cartapecora, e che quella si leghi intorno con forte spago, i di cui capi, o siano esternità, si nascondino in una palletta di piombo bucata da somministrarsi dall’Appaltatore, e quindi restino gli istessi capi fermati al torchio, che collo stringere e scappare, quel piombo lascerà in esso l’impronta d’un nuovo sigillo”.

I sigilli, almeno in un primo tempo, erano apposti gratuitamente, ma l’Acqua venne sempre pagata. Nel 1633, per esempio, “si doveva pagare un giulio per ogni soma da cavallo o mulo e baiocchi cinque per ogni soma di somaro, ed i contravventori erano soggetti alla multa di scudi quattro per soma e perdita della bestia”.

Quanto ai fiaschi, il 2 dicembre 1723, la Comunità di Nocera stipulò un contratto con certi Filippo Giacobuzi e Filippo Sartorelli perché “si fusse aperta in questa città di Nocera una fornace di vetri con la privativa che nessun’altra persona potesse fabbricare li detti fiaschi”. Il prezzo dei fiaschi fu stabilito in “scudi venti il migliaro”. La “vietriera”, che veniva data in appalto ogni nove anni, cessò di funzionare nella prima metà dell’800.

Ogni anno si affittava anche la “gabella” dell’Acqua e la Comunità devolveva la somma per le spese di manutenzione dei Bagni.

Per completare il quadro storico per il commercio dell’Acqua di Nocera si deve ricordare che nel decennio dopo il 1733 si aprì tra le impervie gole dell’Appennino umbro-marchigiano una strada- detta Clementina dal Pontefice Clemente XII – che attraverso Fabriano conduceva a *Nuceria Camellaria ad Mare Superum*, che si legge nell’epigrafe dell’arco trionfale che la Comunità di Jesi innalzò nel 1734 al Pontefice Clemente XII, alla cui munificenza si doveva la “Clementina via”. Si afferma espressamente, nella documentazione archivistica nocerina sulla Clementina, che si aprì questa strada “per dar modo di smerciare l’Acqua di Nocera portandola in Ancona per farne esito per le vie del mare”.

Il complesso edilizio dei Bagni

L’industria dell’Acqua Bianca per l’esportazione dalla sorgente, anche se molto fiorente e redditizia né sostituì, né diminuì, anzi incrementò l’afflusso ai Bagni dei “curanti” o “purganti”, come venivano chiamati quelli che vi si recavano durante il periodo estivo, da giugno a settembre d’ogni anno.

Si impose così il problema di una buona sistemazione – edifici, attrezzature ecc. – dei Bagni come sede di **Cura e Soggiorno**.

La storia del complesso edilizio dei Bagni si ricostruisce con l’abbondante documentazione archivistica e con le epigrafi commemorative che ne fissano le fasi principali.

Il primitivo nucleo è nel **Palazzo Vecchio**, che risale, nelle sue strutture essenziali, ai lavori del 1611 sotto Paolo V. Al palazzo Vecchio, per oltre un secolo, furono apportate migliorie, ampliamenti e completamenti.

I lavori più radicali furono intrapresi sotto il pontificato di Alessandro VII (1655-1667) e quello del successore Clemente IX (1667-1669). Lo documentano, tra l'altro, due iscrizioni commemorative – una del 1665 e l'altra del 1667 – rispettivamente del Papa Alessandro VII la prima e del Papa Clemente IX la seconda.

I lavori di restauro e di ampliamento durarono circa trenta anni e furono eseguiti secondo il disegno del milanese Nicola Mola e del folignate Felice Rucci.

Il **Palazzo Nuovo**, insieme con una nuova chiesa dedicata a S. Giovanni Battista, protettore dell'Acqua Bianca, fu costruito nel secondo decennio del 1700. La prima pietra dei nuovi edifici fu posta il 27 novembre 1713 dal vescovo di Nocera mons. Marco Battaglini; dell'avvenimento fu rogato un solenne atto *ad perpetuam rei memoriam* dal notaio nocerino Antonio Magonzelli (Archivio Notarile di Nocera-G-IV-9, fogl.7). Presente insieme con una grande folla- registra il Notaio- anche il progettista delle nuove costruzioni, l'Architetto romano Gabriele De Valvassori. Vicino alla prima pietra fu collocata una cassetta di piombo con sei medaglie di bronzo coniate per l'occasione dalla Zecca pontificia: sul **recto** delle medaglie era raffigurato di profilo il papa con l'iscrizione CLEMENS XI P.M. A.XIII, sul **retro** l'iscrizione ECCLESIA NOVISQUE AEDIBUS AD BALNEA NUCERINA CONSTRUCTIS. Il conio della medaglia commemorativa voleva significare il particolare interessamento di Roma che seguì direttamente i lavori nella persona del Card. Renato IMPERIALI, Prefetto della Sacra Congregazione del Buon Governo e – annota il Magonzelli- *Civitatis Nuceriae ad praesens Patrono...super hoc specialiter deputato*.

Per la spesa, che fu di 12000 scudi, la Comunità di Nocera contrasse un debito che venne estinto dopo molti anni soprattutto con il ricavato della “gabella” dell'acqua che si dava in affitto.

Con la costruzione del PALAZZO NUOVO secondo il disegno – tradotto con *scaenographia* nel latino del notaio Magonzelli – dell'architetto De Valvassori, il prospetto definitivo dei Bagni di Nocera è quello che si vede nella stampa del 1774 che l'Ispettore Marchese Pietro Benigni Alberici dedicò al card. Antonio Casali, allora Prefetto della Sacra Congregazione del Buon Governo, accompagnata da diciassette didascalie.

In alto, vicino alla sorgente, c'è il macello e il fienile; seguono la “Corsia del palazzo vecchio” con la fontana all'ingresso e il PALAZZO VECCHIO; in basso c'è il PALAZZO NUOVO con il porticato e la chiesa; tra i due palazzi c'è una piazza con una fontana di pietra “di non ordinaria architettura”, nota il Massimi. Aggiunge il Massimi (o.c., pag. 20) “a mano sinistra del portico vecchio si vede eretta un'altra ben'intesa camera con il comodo del caffè, e giuoco detto Bigliardo”.

Quanto all'acqua e alle fontane che la raccolgono il Massimi (o.c. pag. 17) scrive: “la sorgente è sì corposa ed abbondante che getta incirca cent'oncie d'acqua, trenta delle quali escono dal fonte del gran Palazzo vecchio con sei cannelle di bronzo, ciascuna delle quali porta oncie cinque d'acqua, sessantaquattro dal fonte a man sinistra del gran fonte con quattro cannelle di sei oncie l'una, ed una apertura a foggia di lingua, che getta oncie quaranta, ed altre quattro, parte dal fonte, che giace nel mezzo della piazza di Bagni, e parte da quello che è situato in una banda del gran Palazzo nuovo, da' quali fonti tutta raccolta l'Acqua di Nocera crea un torrente non mediocre, che nel rapidissimo fiume Topino si mescola”.

La cura dell'Acqua e il soggiorno ai Bagni

Il 1700 è senza dubbio il secolo d'oro dei Bagni di Nocera. I libri dell'Amministrazione dei Bagni, conservati nel locale Archivio nocerino, sono pieni di nomi di "curanti" e sono soprattutto - per ragioni facilmente comprensibili: l'idroterapia era possibile soltanto all'*elite* della società del tempo - conti, marchesi, principi, abati, canonici, religiosi e prelati in genere.

I Bagni, tra i luoghi di cura e villeggiatura dell'aristocrazia e della prelatura specialmente - ma non esclusivamente - dello Stato pontificio, furono uno dei principali e preferiti.

Tra la documentazione extra-archivistica specifica sono da ricordare la "Cronaca Nocerina" del Vescovo Alessandro Borgia (1716-1725), dove sono annotati, con evidente compiacimento, i nomi dei "curanti" più illustri di quegli anni, e il "Fisico annale dell'Acqua e Bagni di Nocera" del Dott. Casagrande per l'estate del 1793.

Tra i nomi più celebri per il sec. XVII ci sono quelli del Servo di Dio il folignate Giovanni Battista Vitelli (1538-1621) che, secondo il biografo contemporaneo Francesco Cirocchi (*Vita del Servo di Dio Giovanni Battista Vitelli*- Foligno, Alberij, 1625, pagg. 165-168), "andò più volte a prendere l'acqua di Nocera"; tra l'altro, nell'agosto del 1608, in compagnia di P.Pietro della Madre di Dio, carmelitano (sono i primi nomi documentati tra i "purganti" dei Bagni):

Nei mesi di luglio e agosto del 1661 soggiornò ai Bagni di Nocera anche S.Carlo da Sezze, come racconta diffusamente lui stesso nell'opera "Le grandezze della misericordia di Dio" (cfr. *Opere complete* a cura di R.Sbardella, II, Roma, pagg 339 sgg).

Sulla fine del sec XVIII abbiamo sicura testimonianza di almeno due soggiorni ai Bagni di Nocera del poeta Vincenzo Monti: una durante la "bagnatura" - veniva chiamata anche così - dell'estate 1788 e un'altra durante quella del 1795. Qui il Monti dette gli ultimi ritocchi alla tragedia "Caio Gracco" che declamò dinanzi ai "curanti" del 1788.

Per i "curanti" tra l'800 e il '900 è da ricordare Luigi Pirandello che nel mondo umile di Sorifa, Stravignano e Nocera ambientò l'amara novella intitolata "Benedizione".

Naturalmente la cura vera e propria si faceva con l'Acqua, dice il Massimi (o.c., pag. 114): "La maniera di usare quest'acqua è diversa per quattro differenze, cioè di bevanda, di lavanda, di docciatura e di iniezione". C'era un Medico fisso che assisteva i "curanti" per tutto il periodo della terapia.

La casistica delle malattie curate, così dicono i trattatisti più diffusi come il Camilli, il Piombi e il Massimi, era abbastanza ampia.

Il Camilli (o.c., pag. 30), con evidente esagerazione, afferma addirittura che le virtù dell'Acqua sono "quasi infinite". Tra le malattie curate include anche quella della famiglia, diremmo oggi, della "nevrastenia". "Ho anche sperimentato non senza ragione essere utilissima (quest'Acqua) alla melanconia hipocondriaca che poche persone sono che non ne patiscono" (*Del Bagno*, pag. 40).

Consigli particolari danno i trattatisti per i cibi dei "curanti". Scrive Bartolucci (o.c., pag. 15) : "le carni siano di polli, piccioni, uccelli montani, capretto, vitella da latte come anco si lodano ova fresche e butirro" (siamo in perfetta ortodossia gastronomica).

Con linguaggio non meno concreto, ma più scientifico, scrive il Massimi (o.c. pag 116): "I cibi siano di facilissima digestione e sani e teneri e freschi per la maggior

parte di vegetabili, non flatulenti, né di molto sostanziale nutrimento, e proporzionali alla diversa tempera dei mali. Né già si proibiscono il discreto uso del latte che molto bene si accorda nella nostr'Acqua, né di fluviatili delicatissimi pesci del prossimo torrente Topino, conditi con un poco di olio, che sia gentile e fino, né abbia sofferto l'azione del fuoco, e con grato subacido d'aranci e di limoni. Né il modesto uso del vino potrà essere nocivo”.

Dopo una discreta nota negativa per il vino locale – “è acidetto ed è bollito dagli abitanti perché non hanno conserve” – con una certa candida malizia il Massimi aggiunge: “ma oltrechè se ne può riparare la perdita con altri vini innocenti e salubri di Toscana e di Orvieto, che ivi si trovano, si deve riflettere che nei Bagni si fa il passaggio dell'Acqua e non del vino” (Massimi, o.c., pag. 4).

Perché non mancassero gli approvvigionamenti il Governatore di Nocera Giuseppe Corradini, in data 21 luglio 1775, fece un decreto obbligando ad un mercato in paesi vicini ai Bagni: Mosciano, Sorifa, Bagnara, Stravignano, Acciano, S.Giovenale, Mascionchie, S.Croce e fissando un turno settimanale di presenza per “almeno due ore”.

Oltre l'Acqua, oltre i cibi ottimi, oltre il clima adatto, il Massimi (o.c. pag 109) dice che c'era ai Bagni una “innocente e gioconda ilarità. E specifica (o.c., pag. 9): “Qui non mancano le facili e amene vie, piane e montuose, all'ombra e al sole in ogn'ora del giorno per passeggiare, e cavalcare, e per essere portato con qualunque veicolo, e non vi mancano Periti e Dilettanti di musicali strumenti, onde ricrearsi col suono, o canto che si mirabilmente influiscono come efficaci rimedi accessori, sopra alcune languide malattie, come ancora vi è un bel largo e amplissimo sito per i balli ed altri giocosi ed utili esercizi”.

Quanto ai giochi poi il Bartolucci nel 1636 (*Del Bagno*, pag. 16) consigliava di “fuggire i giochi melanconici, come sono i giochi di dadi e di carte, perché causano passione d'animo massime a chi perde”.

Di tutto ciò i “curanti” erano soddisfatti?

Ecco la testimonianza del Monti, interessante per vari motivi: “Io mi trovo qui – scriveva il Poeta al letterato bevanate Francesco Torti il 3 agosto 1788 – dallo scorso venerdì, e qui mi bagno un poco, mi annoio moltissimo. Tutto il mio piacere consiste in guardare il sole quanto tramonta, e alzarmi di buon'ora per assistere alla sua nascita e vedere le rondini che cantano il suo ritorno, e i contadini che vanno al lavoro e le pecore che si arrampicano sopra queste montagne, e tutta la natura rallegrarsi, e dall'altare della terra mandare in alto dei profumi verso il sole per ringraziarlo, e celebrare la sua ascensione, e rinfrescarlo nel suo viaggio. Ma questo diletto è ben momentaneo...Bisognerà dunque rititarsi all'ombra; e poi stordito dal canto delle cicale, che sono gli arcadi di questi monti, tornare a casa a passeggiare sotto il portico, far la rassegna di cento pensieri, e cacciarli tutti, perché tutti confusi e inutili”.

Sul richiamo dei “curanti” ai Bagni dovevano influire anche le “Notificazioni” che ogni anno, ordinariamente nel mese di maggio, venivano inviate ovunque.

In esse si faceva la *reclame* – nello stile ampolloso dell'epoca- delle virtù terapeutiche dell'Acqua di Nocera e del “comfort” del soggiorno a Bagni. Si diceva anche di più, all'occorrenza.

In una Notificazione del 25 maggio 1816, per esempio, si ricorda che ai Bagni per l'esame dell'Acqua di Nocera si erano recati “li sigg.ri Alessandro Humbolt e Gay Lussac”. La notizia trova conferma nel Morichini (*Saggio medico-chimico*, pag. 95) che scrive che i due celebri fisici “passarono per Nocera nel settembre 1805”.

Ritrovare, discreto, il ricordo di questa visita famosa in una Notificazione ufficiale dimostra che, in quegli anni, i Deputati nocerini per i Bagni la propaganda la sapevano fare.

1979

Il Beato Tomasuccio secondo gli studi più recenti

Sigismondi ha scritto varie recensioni. E' stata scelta questa perché si riferisce agli di un convegno di studi sul beato Tomasuccio, uno dei personaggi storici più importanti di Nocera.

Nel fascicolo 131 (settembre 1979) degli *Analecta Tor* – la rivista storica dei Padri del Terzo Ordine di S.Francesco- sono state pubblicate le conferenze tenute nella Biblioteca Jacobilli di Foligno nel novembre 1979, per ricordare il VI centenario della morte del B. Tomasuccio. Eccone i titoli con il nome degli studiosi autori:

- Mario Sensi, *Il Beato Tomasuccio: biografie, biografie e culto.*
- Lidya Von Auw, *Les Spirituels de Foligno dans trois lettres en langue italienne su Ms Ol (Bibliothèque Oliveriana n.1942, a Pesaro).*
- Mariano D'Alatri, *Movimenti religiosi popolari umbri e Inquisizione nel secolo XIV.*
- Ugolino Nicolini, *L'eremitismo francescano umbro nei secoli XIII-XVI.*
- Stanislao da Campagnola, *Influsso del gioachimismo nella letteratura umbro-francescana del Due-Trecento.*
- Pasquale Tuscano, *Un profeta "disarmato" del sec. XIV: Tomasuccio da Foligno.*
- Roberto Rusconi, *Tomasuccio da Foligno e la vita religiosa italiana nella seconda metà del secolo XIV.*



Indubbiamente la figura del B. Tomasuccio- detto **da Nocera** dove nacque, **da Gualdo** dove visse a lungo da eremitica, **da Foligno**, dove morì ed è sepolto- risulta dopo questi studi meno evanescente di quanto è stata sino ad oggi. Il Nicolini lo definisce figura “enigmatica. Sfuggita sempre ad un serio tentativo di inquadramento storico”. Il Rusconi parla di “relativa oscurità in cui Tomasuccio restava in gran parte immerso, malgrado gli sforzi anche recenti degli studiosi”.

Dopo la settimana di studi di Foligno, le linee essenziali del volto storico del B.Tomasuccio sono più chiare, anche se non tutto ancora è in piena luce: dopo una lunga esperienza di vita eremitica nei monti di Gualdo Tadino, fu predicatore itinerante di penitenza in varie città dell’Umbria e della Toscana nello stile dei fraticelli ortodossi. A questa sintesi biografica arrivano tutti relatori, sia pure con sfumature diverse, dopo una rilettura molto approfondita della documentazione, in gran parte nota, cui ha dato un apporto determinante in questi ultimi decenni la ricerca archivistica. Si è fatta, perciò e prima di tutto, una valutazione serena, ma rigorosamente critica ad ogni livello, delle fonti storiche, tra cui le **Profezie** e la **Legenda** del Beato scritta dal fiorentino Fra Giusto Della Rosa, reperibile oggi, tra l’altro, nel codice I 115 della Biblioteca Ambrosiana di Milano. Secondo M.Sensi, questa **Legenda** fu compilata tra il 1406 e il 1436, cioè pochi anni dopo la morte del Beato. Il Rusconi ritiene che essa “è stata composta durante il grande scisma d’occidente, o meglio, nel periodo in cui esso si avviava a composizione e, di conseguenza, cerca di collocare Tomasuccio nell’ampio movimento che dalla metà del secolo cerca d’indurre i pontefici ad abbandonare la sede avignonese per rientrare a Roma. Il fatto che la **Legenda** sia stata scritta secondo i canoni dell’agiografia devozionale del tempo non è una pregiudiziale contro la sua attendibilità storica: è pur sempre opera di un discepolo del B.Tomasuccio. “Si tratta di una biografia non priva di ingenuità, ma lievitata da una ammirazione e da un calore umani saldi e concreti, non euforici o programmaticamente agiografici, tali che persuadono della fondamentale veridicità del racconto” (Tuscano). Più complesso è il problema delle **Profezie** per le quali si auspica una moderna edizione critica. Stanislao da Campagnola, che ha studiato il Beato come profeta nel più ampio quadro del gioachimismo francescano umbro, scrive: “Il penitente fu sicuramente un “profeta”; non nel senso volgare di un uomo dotato della conoscenza del futuro, ma in senso biblico: di una voce, cioè, che ammonisce, esorta, minaccia, prevede. Con il suo fare da profeta biblico, Tomasuccio ha osservato e giudicato i fatti contemporanei con prospettive di oscuri presagi che trovavano corrispondenza nei testi sacri e nella tradizione cristiana...Gli scritti profetici che gli vengono attribuiti presentano chiari prestiti di stampo gioachimita, rappresentati sostanzialmente da esiti e da escatologismi ottimistici sulla vita umana sopra la terra”.

Sul testo delle **Profezie** si ferma Pasquale Tuscano; lo considera “uno dei testi poetici più suggestivi della civiltà letteraria e civile del nostro Trecento, della lingua e della civiltà in particolare”. Ma proprio le **Profezie**, dove “la parola [del Beato] è più perentoria e quasi ferrigna quando si rivolge alle alte gerarchie della Chiesa per condannare il potere temporale” (Tuscano), per i chiarissimi riferimenti alle triste vicende dello scisma occidentale (1378-1417), fanno spostare la data della morte di Tomasuccio oltre il 15 settembre 1377. Perciò, come afferma giustamente il Sensi, “problematica è la cronologia dei fatti narrati” dalla **Legenda**; della cronologia tradizionale (1319-1377) sarebbe autore lo Jacobilli nella sua vita del Beato stampata in Foligno nel 1626 e ristampata nel 1644.

Con particolare impegno critico i relatori della settimana di studi sul B.Tomasuccio ne hanno sottolineato lo stile di predicatore popolare come “fraticello”. Nessun dubbio che il nostro Beato sia stato un fraticello, come, del resto, dicono le fonti della sua biografia; ma la qualifica di fraticello è abbastanza generica, perché “il fraticellismo è un movimento complesso” (Mariano D’Alatri). Risulta, però, che, pur essendo “di estrazione fraticellesca”, e, di conseguenza, un tipico “contestatore della società del Trecento” (Sensi), Tomasuccio non è certo uno di quei fraticelli che si auguravano e si agitavano per una Chiesa alternativa” (Rusconi), e, perciò, ribelli alla Chiesa gerarchica e negatori dei suoi poteri spirituali, nonostante la “ruvida e bruciante concretezza della sua predicazione penitenziale, che faceva leva sull’annuncio di imminenti castighi e calamità”, il B. Tomasuccio è un profeta di una riforma nell’ortodossia” (Mariano D’Alatri). Per questo le tre volte- a Gualdo, a Siena e a Firenze- in cui dovette difendersi dinanzi ai tribunali dell’Inquisizione perché accusato di agire contro l’ortodossia, fu riconosciuta la sua innocenza. E certo come fraticello ortodosso, secondo M.Sensi, il nostro Beato fu “l’iniziatore di un vasto movimento eremitico-cenobitico che a fatica e dopo anni di tensione riuscì a trovare la propria identità. In Spagna dando vita all’ordine dei Gerolamini; in Italia con tutta probabilità all’ordine degli eremiti di S.Gerolamo di Fiesole e alla congregazione di fra Angelo da Charino del Terzo Ordine di S.Francesco, i cosiddetti Clarenii ortodossi”. E’ una buona prospettiva di ulteriori ricerche. Nel settore del non ancora esplorato sul quale la settimana di Foligno ha aperto suggestivi varchi c’è quello dell’eremitismo del B.Tomasuccio: esaminando le vicende dell’eremitismo francescano umbro U.Nicolini colloca il nostro Beato tra i seguaci dell’eremitismo “irregolare, cioè spontaneo, individuale e personale, che trovò condizioni favorevoli di attecchimento nell’*humus* dei movimenti penitenziali, sia maschili che femminili, e del cosiddetto Terzo Ordine di S.Francesco”.

Altro tema di grande interesse è quello degli stretti rapporti, in Foligno soprattutto, tra il fraticellismo ortodosso e gli agostiniani, messo in evidenza dalla documentazione archivistica del Sensi. Dall’esplorazione paziente degli archivi folignati ha tratto lo stesso Sensi notizie, sia pure frammentarie, sul culto al B.Tomasuccio già nei primi decenni del secolo XV, cioè pochi anni dopo la sua morte.

La venerazione popolare del B.Tomasuccio è ampiamente attestata tanto a Foligno quanto a Nocera per i secoli successivi: autorità e popolo, in particolare, attribuirono all’intercessione del nostro Beato la liberazione di Nocera, avvenuta proprio il giorno della sua festa 19 novembre 1744 dall’assedio di truppe spagnole. In onore del B.Tomasuccio a Spello, fino verso la metà del nostro secolo, e a Nocera fino ad oggi viene distribuito il **pane**, cui il popolo “assegna mirabile efficacia contro gli incendi e contro la grandine” (Sensi).

Una speciale attenzione viene data nel volume all’iconografia del B.Tomasuccio, riproponendola quasi per intero in 11 tavole fuori testo.

E’ facile prevedere che questi studi folignati sul B.Tomasuccio resteranno come un fondamentale punto di riferimento per ogni ulteriore ricerca.

Un ringraziamento vivissimo a quanti hanno resa possibile questa splendida realizzazione culturale, tra i quali è un dovere nominare M.Sensi, che- oltre ad un suo specifico contributo di alto valore scientifico agiografico- ne ha curato con vero intelletto d’amore l’edizione degli Atti.

I QUADERNI DI ALFATENIA

1. M.CENTINI, *I luoghi della memoria-Torre civica-Romita-Teatro Alfatenia*, Nocera Umbra, 1 giugno 2012;
2. *Arte e ambiente a Nocera-Mostra documentaria in Santa Chiara 5/16 agosto 1972*, Nocera, agosto 2012;
3. Bollettino storico nocerino-Indici 2008-2012, Settembre 2012;
4. *Memoria di monsignor Gino Sigismondi*, Nocera Umbra, 10 gennaio 1985, Nocera Umbra, 10 gennaio 2013;
5. M. CENTINI, *San Rinaldo-Patrono di Nocera Umbra-Documenti e immagini*, Nocera Umbra, 9 febbraio 2013, testo aggiornato al febbraio 2016.
6. A.MENICHELLI, *Il Centenario di San Rinaldo*, settembre 2013.
7. M. CAPASSO, *L'igiene pubblica a Nocera Umbra nel secolo XIX*.
8. G.SIGISMONDI, *Nocera, qui tutto parla di storia-Antologia di scritti storici* a cura di Mario Centini, gennaio 2014, testo aggiornato al gennaio 2016.
9. *Segreti natalizi dagli Archivi di Nocera*, a cura di Angelo Menichelli, Nocera Umbra, Natale 1988 (riproduzione).
10. A.MENICHELLI, *Francesco Di Pilla e il suo studio su don Francesco Mari*, Nocera Umbra, novembre 2014.
11. A.MENICHELLI, *La chiesa di Santa Croce*, Nocera Umbra, maggio 2015.
12. A.MENICHELLI, *La chiesa di San Filippo*, Nocera Umbra, settembre 2015.
13. G.DOMINICI, *La chiesa di San Francesco a Nocera*, Verona, 1942-riproduzione anastatica, ottobre 2015.
14. F.FRATE, *Nocera dalla Preistoria ai Longobardi*, dicembre 2015.
15. A.MENICHELLI, *Il Clero nocerino nella Prima Guerra Mondiale*, febbraio 2016.

